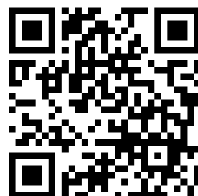
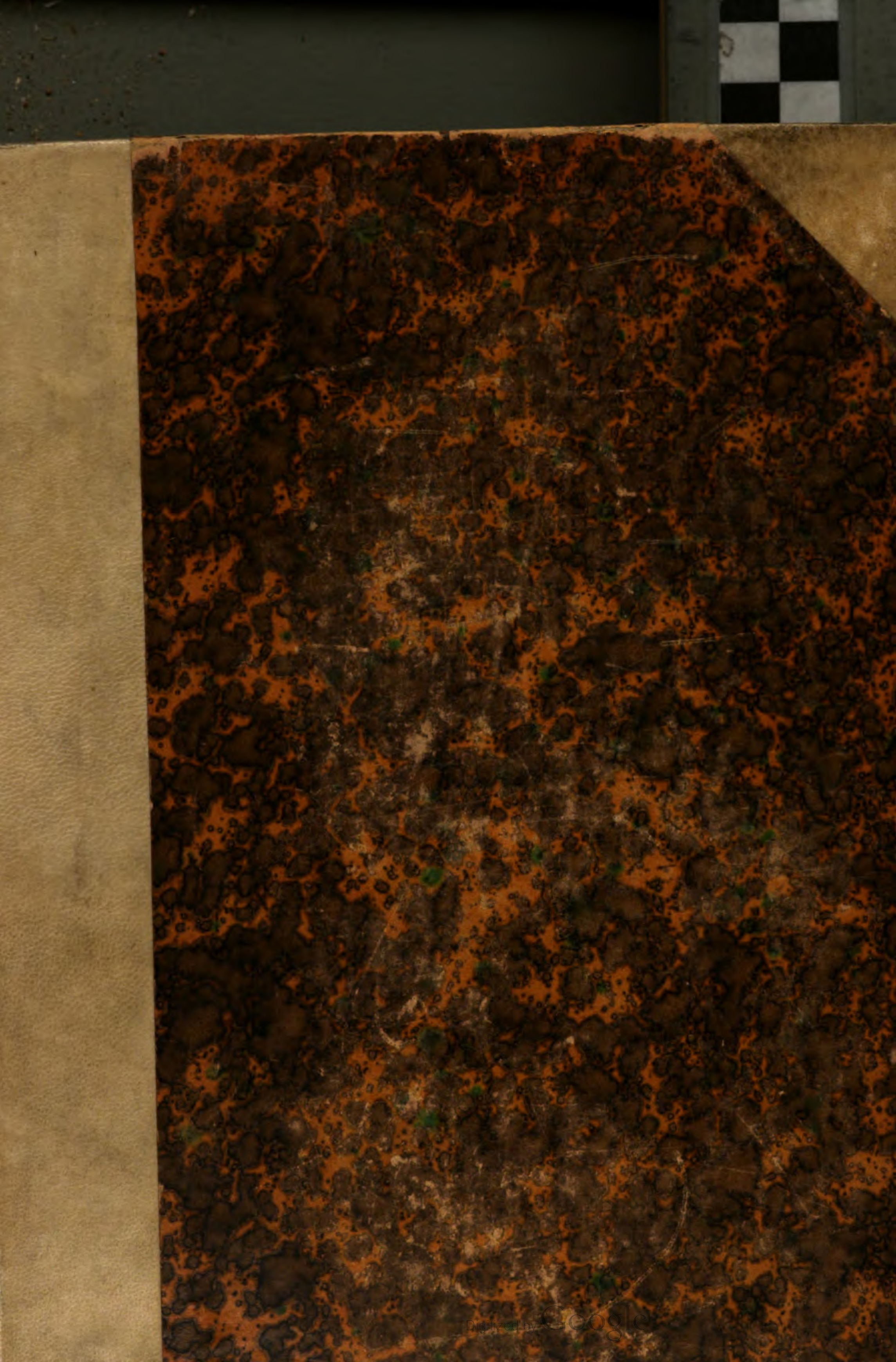
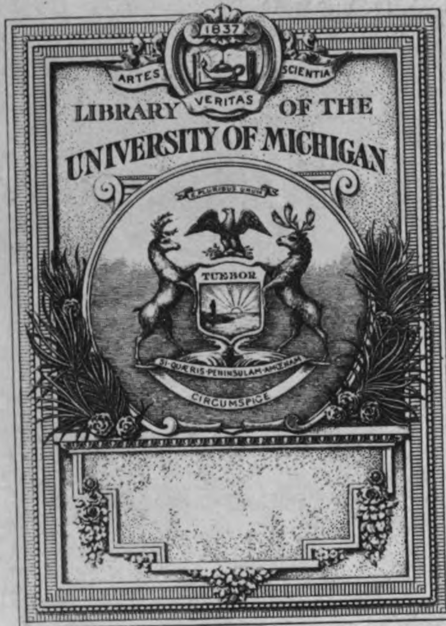





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Dott. GIOVANNI PANSA

OTTO LETTERE INEDITE

DEL CELEBRE UMANISTA

MARIANGELO ACCURSIO

RELATIVE ALL' AMBASCIATA A CARLO V. IN GERMANIA

E NUOVA CRITICA

AL DIPLOMA FRIDERICIANO DI FONDAZIONE DELL' AQUILA

CONTRO

GLI ANTICHI E MODERNI DETRATTORI DI ESSO

Estratto dal Bollett. della Soc. di Stor. Patr. degli Abruzzi - An. XV, Puntata I.

SULMONA
TIPOGRAFIA P. COLAPRETE

1903

Sommario — I. Mariangelo Accursio e la sua fama letteraria. — Epoca delle sue ambascerie alla Corte di Carlo V. — Contenuto delle otto lettere scritte dalla Germania. — II. Diploma fridericiano di fondazione dell' Aquila. Si smentisce che l' Accursio abbia potuto esserne il falsificatore, come altri suppone, per rappresentare la sua patria quale ultimo rampollo della politica imperiale nel regno. — Il diploma ha tutti i caratteri d'autenticità. Si confutano le opinioni dei professori Casti e Ludovisi e degli altri precedenti sostenitori della falsità di esso. — III. Errore del Cirillo, dell'Antinori, del Capasso e del Ficker nel credere che il diploma debba attribuirsi a Corrado e non a Federico II. — IV. Confutazione di tutti gli storici antichi e moderni circa la data del documento. Si dimostra che esso fu redatto nella seconda metà dell'anno 1246 o nei primi due mesi del seguente. — V. Erronea supposizione del canonico Rossi, che il diploma possa esser stato opera del cancelliere Gualtieri da Ocre. Conclusione — Documenti. I. *Relazione intorno allo stato della quistione della reintegrazione dell' antico contado aquilano, ai tempi dell'Accursio.* — *II. Assegnazione della gabella piccola a favore dell'Accursio.* — *III. Lettere inedite di Mariangelo Accursio.*

I.

La parte che Mariangelo Accursio ebbe nelle vicende dell' Umanesimo, che con lui toccò il massimo splendore e costituì quello che fu chiamato il periodo aureo della coltura classica, é a tutti nota. Non credo perciò necessario, ad illustrazione dei documenti che pubblico, parlare della meravigliosa attività letteraria del celebre autore delle diatribe Ausoniane, dei commentarii a Sta-

zio e a Plinio, dello scovritore fortunato ed emendatore dei testi di Ammiano Marcellino, per non dire di altri sommi lavori, ai quali applicò la sua mente di critico arguto e profondo (1). Toccherò brevemente della celebre quistione a cui le otto lettere si riferiscono, ossia dell' ambasciata a Carlo V, per ottenere che l'Aquila fosse reintegrata ne' suoi diritti sulle terre che facevano parte del suo antico contado, delle quali era stata spogliata dopo gl' infausti avvenimenti del 1528, che affermarono fatalmente la supremazia spagnuola in Abruzzo. E mi sembra che tale quistione non sia stata finora studiata, con sicurezza di prove, da alcuno dei biografi dell'Accursio, dei quali, per essere molti, citerò i tre principali e più autorevoli, ossia il Massonio, il d'Afflitto e il Dragonetti (2). Anzitutto, è mestieri ripudiare ancora una volta, come una vecchia fola, la famosa dimora di 33 anni, che si vuole avesse fatto l'Accursio presso Carlo V, alla quale, sulla fede del Massonio, molti credettero. L' origine di quella leggenda, per non ricorrere alle sottigliezze di calcoli che fa il Dragonetti, va ricercata nella stessa confusione che il Massonio fece delle diverse legazioni compiute dall'Accursio, che quasi tutti ritennero essere state una sola, mentre in effetto furono sette, avvenute, ad intervallo, dal 1536 al 1544. Il D'Afflitto poi cade nell'eccesso opposto, per affermare che l'Accursio non fu mai alla Corte di Carlo V, sebbene godesse la grazia dell'Imperatore, mercè la protezione dei Marchesi di Brandemburgo, ai quali dedicò la graziosa favola della *Testudo*. Però ammette che si trovò con Carlo V alla Spezia, dove ottenne che Aquila fosse ristorata negli antichi suoi diritti, di cui a torto erano stati gratificati i nuovi baroni succeduti nel dominio delle terre del contado. Il Dragonetti, quantunque il più diligente e attendibile fra tutti, parla d'una sola spedizione, ossia di quella che l'Accursio compì nel 1544, insieme

---

(1) Ved. Mazzucchelli. *Scritt. d'Ital.*, I, 92. — Tiraboschi. *Stor. d. Letter. Ital.* lib. III, cap. 4. — Tafuri. *Scritt. Nap.* (v. Accursio). — Massonio S. *Mem. d'alcuni uomini celebri dell'Aquila.* Ivi, Facij, 1594, pag. 153. — Konig. *Bibl. vet. et nova*, p. 5. — Barzio. *Comment. in Statium*, II, 399, oltre il Toppi, D' Afflitto, Crispomonti, Cirillo ed altri storici aquilani. La biografia più completa ed attendibile è quella del Dragonetti. (*Vite degl'illustri Aquilani*, pp. 11-30).

(2) Ved. op. cit. alla nota precedente.

a Giovan Francesco Trentacinque. Ma questa, come si vedrà, fu l'ultima ed a scarsi risultati condusse, poichè i due, dopo un colloquio avuto con Cesare a Spira, in mezzo a continui dissensi scoppiati fra loro, non ottennero che un ordine pel Vicerè di Napoli, perchè fosse spedito in Aquila un ministro a prendere informazione sui gravami fatti dai baroni del contado. E si noti che il Dragonetti (1) nel ricordare quell'ambasciata, dichiara di far capo a certe lettere dell'Accursio, le quali, a tenore di ciò ch'egli afferma, non dovrebbero essere le otto che qui si pubblicano, ma soltanto quelle riferibili all'ultima ambasciata del 1544, e che oggi non si trovano più.

Comunque sia, intorno a questo periodo sfortunato della vita di Mariangelo Accursio, che molti dolori gli procurò e forse la stessa morte, per ingratitudine dei concittadini, la confusione che si è fatta dipende dal non aver distinte le diverse ambascerie che egli effettuò presso Carlo V. E queste furono nientemeno che sette, ossia: la prima a Napoli, verso la fine del 1536 o principî dell'anno seguente, insieme a Gio. Battista Rosi, Pietropaolo Antonelli e Troiano Casella; la seconda a Roma, nello stesso anno 1536; la terza alla fine di quest'anno e pure a Roma; la quarta a Napoli (presso il Vicerè) nel 1538; la quinta, pure a Napoli, nell'anno seguente; la sesta, in Germania nel 1541; la settima, nuovamente in Germania, nel 1544 (2).

Ho detto più sopra quale fu il risultato di quest'ultima, ossia l'inchiesta ordinata dal Vicerè e affidata al Consigliere Pietro de Attodo, spagnuolo, che venne ad Aquila il 19 febbraio del 1545. Ma anche in seguito a quell'inchiesta, le cose restarono come prima e la quistione della reintegra si agitò ancora inutilmente per molti anni, anzi per qualche secolo. Sulle diverse fasi di quella questione si hanno molti lavori e molti fiumi d'inchiostro sparsero i giuristi d'ogni tempo, dall'epoca in cui fu originata

---

(1) Op. cit. pag. 18, nota.

(2) Ved. Palatini L. *La questione della reintegrazione del dominio dell'Aquila sulle castella del contado* (in Bollet. d. Soc. di Stor. Patr. degli Abruzzi. 1897, punt. XVII, p. 72-96).

fino a tutto il Secolo XVIII (1). Un quadro riassuntivo dei fatti, come stavano ai tempi dell'Accursio, si ha dalla relazione che pubblico in ultimo (2) e che mi sembra la più completa. Ora occupiamoci delle lettere.

— La corrispondenza di Mariangelo Accursio, che tuttora rimane, è composta di otto lettere dirette al cognato Gio. Battista Lucentino; trovasi nell'Archivio Comunale di Aquila (Sez. I, cassa I, scaff. I, n^0 1 bis). Essa riflette la sesta delle ambascerie, ossia quella compiuta in Germania nel 1541. Poche notizie, in verità, ci somministra intorno alle vicende politiche di quell'epoca, perchè le lettere hanno più carattere familiare che pubblico. Ad ogni modo, la conoscenza anche dei fatti privati d'un personaggio importante come l'Accursio, è documento di non lieve negozio per illustrare la fama di lui. Miste ad accenni intorno all'obbietto per cui egli si recava, peregrinando, alla Corte di Carlo V, si leggono circostanze curiose del viaggio e notizie dei fatti intimi dell'autore. La nota dominante del carteggio è quella degl'imbarazzi finanziarii che all'Accursio, lontano tanto dalla patria, procuravano un continuo martirio. Quando egli partì dall'Aquila, l'erario municipale era così esausto, che non avea nemmeno come somministrargli le spese di viaggio. L'Accursio dovette rassegnarsi ad anticiparle *de proprio*, col patto che la città gli avrebbe affidata per un anno la riscossione di 250 ducati della gabella piccola, da conteggiarsi, ben' inteso, al suo ritorno. Con siffatta speranza, l'Accursio s'incamminò per la Germania ed arrivò a Magonza il 15 Novembre 1540; passò a Spira ai 30 gennaio dell'anno successivo; poscia ad Augusta, ai 2 di marzo; infine a Ra-

---

(1) Oltre le opere del Trentacinque, del Porcinari, del Franchi, del Simonetti, del De Angelis, del Rustici, del De Luca e di altri eminenti giureconsulti, possono vedersi le molteplici allegazioni scritte, per la circostanza, in varî tempi (Cfr. Minieri - Riccio. *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi,* n. 218, 247, 248, 262, 294, 309, — Parascandolo A. *Supplim. alla Bibliot. stor. top. del Minieri-Riccio.* n. 84, 92, 98. — Bindi V. *Fonti d. stor. abruzzese, suppl. al Minieri — Riccio e Parascandolo,* n. 27, 29, 30. — Pansa G. *Bibliografia storic. degli Abruzzi, III. Suppl. al Minieri-Riccio.,* n. 175, 225.

(2) Ved. doc. I.

tisbona, ove si fermò dal 13 marzo fino al termine dell'ambasciata, per attendervi l'imperatore. Durante tutte queste peregrinazioni, il denaro promesso non si faceva vedere; quel poco che l'Accursio avea portato con sé, era venuto a mancare; di modo che egli era costretto, pieno d'imbarazzo e di confusione, a « disciplinare per le hostarie », sollecitando raccomandazioni qua e là, cercando qualche banchiere o ricco conoscente per fare un debito ed uscire da quella penosa situazione. Ma inutilmente. Gli aquilani erano sordi alle sue continue preghiere e i denari della gabella non arrivavano mai.

In mezzo a tante angustie il povero Accursio non faceva che lagnarsi e protestare. Ma chi dava ascolto ai suoi lamenti? Da Spira, ai 30 gennaio del 1541, così scriveva: « Lasso in discrit-
« tione loro il pensar come me ritroverò presto senza provision
« de denari et disciplinando sempre per le hostarie ... Se pensano
« volermi imprigionare in la hostaria in Ratisbona, fanno conve-
« nientissima cosa alle fatighe et meriti miei .... chè in queste
« bande non ho a chi ricorrere per denari, ecc. ».

Da Ratisbona, ai 10 d'aprile, tornava a picchiare, dicendo:
« Provegamisi pur delli denari dalla Cità. Chè altramente sarò
« forzato lassar ogni cosa, *volim, nolim*. Et vergogninsi hormai
« quissi signori di tanti stratii, quanti fanno de chi è troppo buono,
« persuadendosi finalmente, che *furor fit lapsa saepius patientia* ».
Ai 3 di giugno, di fronte al silenzio ostinato dei concittadini, la pazienza dell'Accursio rompe ogni limite e riguardo « et non si
« considera (gli fa gridare) che scrivere et oprar da queste bande,
« la testa mi ha rotto affatto, li coglioni stesomi fin alle calca-
« gne, et la febbre con tutte le malatie posto a mia requisitione!
«... Non pensate che rara hostaria se ne ha portato meno
« di doi ducati fra giorno e notte per le marcie spese, senza le
« tante altre angherie, et pegioni, et servitii, et salarii, et passi
« et guide, et ferrare, et ringuarnitionare, et comprar cavalcatura,
« et vestirsi, et calzarsi, et lavarsi, et le veste scinciatemi in
« tanto cavalcare et camino, non è niente, et che la necessità
« presente di vestirne per la estate, non è niente, ecc. ». E la ragione di tutti questi strazii e di tutti questi affanni? Si apprenda dalle stesse parole dell'Accursio, dirette al cognato ai 13 marzo:
« Lasso di dir più, chè la colera mi abonda troppo. Scrissi ancho

« della via del giardino che vorria se impergolasse a tempo, acciò « le pergule vi si accomodassino, et io le trovasse fatte, per ri- « crearmice di tante fatighe patute in questi camini. Delli quali « io son hormai tanto fastidiato, che non mi par l'hora di ritornar- « mene. Et V. S. sa se casa mia ne ha di bisogno (1). Tanto più « che al fine il premio mio da quessa venerabile città, sarà una « solennissima ingratitudine. Che se l'altro giorno il Vescovo mi « disse che cognosceva molto bene li aquilani, che devo far io? ». Parole profetiche. Non passarono che due o tre anni e gli aquilani osarono chiamare l'Accursio dinanzi ai tribunali napoletani, a render conto delle spese fatte! E tanto brigarono, che ottennero finalmente la condanna di lui. L'Accursio ne morì di crepacuore e a tutti allora parve enorme l'accusa, conoscendosi come e in quale misura il celebre umanista avea trascurato l'interesse suo per quello della patria. Ma l'invidia, la « femmina fuia », come dice Dante, avea così infiammati i suoi nemici, da toglier loro ogni barlume di ragione e di sentimento. Solo alcuni anni dopo, nel 1551, furono riconosciuti esatti i conti dell'Accursio e gli fu resa giustizia in persona del figliuolo Casimiro (2). Per valutare, intanto, tutta la gravezza dell'ingratitudine verso l'Accursio da parte degli aquilani, basta riflettere che il Martirano, allora Cancelliere del Regno, scrisse una lettera al Magistrato dell'Aquila, dicendogli che avrebbe desiderato di essere tanto commendabile, per quanto la città erasi mostrata sconoscente verso l'Accursio! (3). Ma di quell'ingratitudine, che allora si manifestò attraverso una meschina quistione d'interessi, già l'Accursio era conscio fin quando si era veduto contrariato ed inceppato in quei stessi nobilissimi fini per i quali tanto s'adoperava.

Ed allora, con sarcasmo tutto proprio, egli dava sfogo alla sua bile compressa, « sapendo (così si esprime) che voi altri

---

(1) La casa di Mariangelo Accursio era situata nella strada detta *diritta*, dirimpetto a quella dei Vetusti. Fu posseduta, dopo la morte dell'Accursio, da Donato Lucentini, nipote di lui, poscia dagli Alessandri. — Ved. ANTINORI. *Vita della B. Cristina da Lucoli*. Aquila, Rietelli, 1822, pag. 86.

(2) ANTINORI. *Annali* mss. an. 1551.

(3) DRAGONETTI. Op. e loc. cit.

« nell'Aquila ... quanto io ho edificato per utile del negotio ...
« destruevate, disagarbando ogni cosa et come li cani perchè
« havessino a lacerare li proprii vestimenti, ah, ah, ah! Come
« disse il vero quell'amico che cognosceva li aquilani, ah, ah! ».
In altri luoghi l'Accursio allude amaramente a tutti gl'intralci e i contrattempi e al disfavore stesso che gli aquilani si studiavano di procurargli, aumentando così le difficoltà della sua impresa.

Dalle poche lettere che oggi restano, non si conoscono tutti particolari dell' importante missione compiuta dall'Accursio. Mancano quelle in cui certamente l'Accursio dovea riferire intorno ai risultati del suo abboccamento con Carlo V, avvenuto nel gennaio del 1541 in Germauia e nel settembre dello stesso anno alla Spezia, dove l'imperatore si era recato per accingersi all'impresa d'Algeri (1). In quei due abboccamenti l'Accursio difese strenuamente l'Aquila, purgandola dalla pretesa macchia di fellonia ed offerse, quale riscatto, la somma di 90.000 ducati, dei quali 50.000 per servizio dell' imperatore e il restante per indennizzare i baroni delle spese che avevano sostenute. Promise, inoltre, che a capo di tre o quattro anni, sarebbe compiuta la fabbrica del castello. Da siffatte promesse e dalle scuse presentate dall'Accursio, restò tanto persuaso l'imperatore, che firmò un dispaccio dalla Spezia, in data del 27 settem. 1541, con cui indicando a D. Pietro di Toledo i patti concertati, gli rimetteva tutti i particolari dell'accordo, anche ordinandogli di recarsi personalmente ad Aquila e definire tutto secondo giustizia.

Il Dragonetti fa osservare che in quella circostanza il Vicerè, « tra la sua voglia e la natura spagnuola, menò tanto a lungo « la cosa, che dopo cinque anni non era a miglior termine di « prima » (2). Ma ciò è falso. L'incarico conferito al Vicerè porta la data del dispaccio, ossia il 27 settembre 1541, e il diploma correlativo, steso da D. Pietro di Toledo e firmato dall'imperatore, era già pronto al 15 marzo del 1542 (3). Maggiore sol-

(1) *Reg. Munificentia erga Civit. Aquilan. variis privil. exornat.* — Aquilae, per Franc. Marinum, 1639, pag. 304.

(2) Op. cit. pag. 18.

(3) *Reg. Munif.* cit. pag. 299-313.

lecitudine non poteva sperarsi in negozio così grave e delicato come quello della reintegrazione, le cui condizioni furono, presso a poco, quelle stesse messe innanzi dall'Accursio (1), ossia: 1) Che si pagasse ai baroni un' indennità di 42.000 ducati, da prelevarsi ai 90.000 offerti dalla città; il resto rimanesse a disposizione della Corte; 2) Che per il compimento della fortezza, la città e il contado sottostassero ancora per quattro anni alla contribuzione di 5000 ducati annui; 3) Che per gli ordinarii pesi fiscali, la città pagasse 4000 ducati all' anno, come prima dell' invasione francese, tutti in denaro e non già in denaro e panni.

Questi patti non furono rispettati per l' invidia dei nuovi Signori del Magistrato verso l'Accursio e per gl' intrighi dei baroni concessionarii, i quali fecero di tutto per togliere al privilegio ogni efficacia, come infatti avvenne. Ma l'Accursio non si diede per vinto. Seguitò a correre dietro all' Imperatore per varie città della Germania, a fine di ottenere migliori concessioni. Ma questa volta, invano; poichè il morso dell' invidia lo raggiunse e lo addentò così rabbiosamente, da procurargli la morte. Il resto è noto, com'è noto che dopo la morte dell'Accursio la quistione della reintegrazione s' ingarbugliò al punto, che ci vollero altri due secoli per risolverla completamente a favore della città!

Molti particolari emergono dalle lettere dell'Accursio, anche relativi a fatti di storia generale, e sono sopratutto apprezzabili le notizie intorno alla famiglia ed ai negozî privati del celebre umanista.

II.

È un vero peccato che le otto lettere superstiti dell'Accursio sieno ridotte in uno stato deplorevole, da non permettere che in molti punti nemmeno si scorga il pensiero dell' autore. La pessima tenuta degli archivii aquilani e di quello municipale in ispecie, dove oggi si trovano, ha fatto sì che per molti anni rima-

(1) In lode del Vicerè D. Pietro di Toledo scrisse l'Accursio l' epigramma che si legge alla pag. 187 del libro di Pier Leone Casella, col titolo *De primis Italiae colonis*, etc... (Lugduni, sumpt. Horatii Cardon, MDCVI), in-8°.

nessero neglette ed accatastate, in preda all'umido e alle tarme. Il Dragonetti (1) le credette addirittura perdute. A congetturare dall'Antinori, il carteggio dell'Accursio doveva essere voluminoso, perchè comprendeva tutte le epoche delle sette spedizioni compiute. In quel carteggio l'Antinori spigolò molto, è vero, ma molto pure tralasciò, che sarebbe stato utile conoscere.

Dalle otto lettere superstiti e frammentarie traspare in alcuni punti (come nella lettera scritta da Ratisbona a' 6 aprile 1541) qualche accenno al famoso diploma di Federico II, relativo alla fondazione dell'Aquila. Per riuscire nel suo intento, l'Accursio aveva dovuto portare con sè, alla Corte di Carlo V, tutto ciò che in fatto di titoli e privilegi la città dell'Aquila allora possedeva; il privilegio di Federico II, sopratutto, doveva essere tra i primi a mettersi innanzi all'imperatore, per documentare le origini nobilissime dell'Aquila ed i suoi primitivi rapporti con i castelli che concorsero a fondarla e che ora le si vedevano ingiustamente strappati.

Dai brevi accenni al prezioso diploma, che l'Accursio fa nelle sue lettere, mi è sopragiunta vaghezza di ritoccare la tanto agitata e complessa quistione dell'autenticità di esso, intorno alla quale, da qualche secolo, la critica storica si è sbizzarrita e specialmente negli ultimi tempi, per attaccare il diploma di falso; con quanta leggerezza, si vedrà appresso.

Osservo, intanto, che tutto il lavorìo compiuto da certi scrittori, anzichè muovere da un sentimento di pretta obiettività storica, da quel sano criterio, necessario in casi di dubbiezza, che il Muratori espresse con le parole *quandoque enim si non adjungenda, neque neganda est chartis fides* (2), appare ispirato dal fanatismo critico, che si compiace sempre di negare, pur di fare il vuoto nei fatti più salienti della storia, dal pirronismo astioso che preferisce, ad arte, di mettere in contrasto, piuttosto che armonizzare, gli elementi in apparenza disparati che concorrono a determinare l'esistenza di certi fatti storici.

E dichiaro, senz'altro, che il mio debole giudizio é inteso a dimostrare *autentico sotto ogni rapporto* il tanto calunniato di-

(1) Op. cit. pag. 18, nota.
(2) *Antich. It.* III, Diss 34, pag. 33.

ploma, prendendo appunto le mosse dall'Accursio, che un critico di recente data è arrivato a sospettare di falsario ed autore del diploma stesso (1). In altri termini l'Accursio, mandato a Carlo V dalla città dell'Aquila, per purgarla del sospetto d'infedeltà, « *in-* « *ventò il documento* sulla scorta di tradizioni allora invalse e « volle con esso rappresentare la sua patria come rampollo ultimo « ed illustre della politica imperiale nel regno e saldo propugna- « colo del Ghibellinismo » (2).

Belle parole, ma contrarie in tutto al vero, perchè la notorietà del diploma di Federico, come dimostrerò, risale a qualche secolo prima dell'Accursio.

A quella specie di palestra letteraria, dirò così, che si esercitò in tutte le epoche sopra il documento in parola, presero parte, per ricordare i principali, il Collenuccio, il Massonio, il Franchi, l'Antinori, il De Angelis e il Leosini; recentemente, i professori Casti e Ludovisi. Ripeto che cito i principali, perchè del famoso diploma non v' ha scrittore o scarabocchiatore di cose aquilane che non si sia occupato prò o contro, a proposito o a sproposito. Chi fra tutti si distinse per documentare l' assertiva di autenticità, fu il Leosini; e lo fece con gran copia d'argomenti, quasi a sostegno delle precedenti conclusioni favorevoli alle quali era arrivato il giureconsulto Carlo Franchi.

Il Casti, se non erro, per manìa di novità, mosse contro il Leosini, all'attacco del diploma di Federico; gli altri lo seguirono senza controllo, fra cui il Ludovisi. Ora contro questi due ultimi, a preferenza, amo d'esperimentare i miei argomenti, perchè mentre fra i primi fu chi, con criterio più sereno, sostenne essere il diploma di Corrado e non di Federico, quasi conferma all' operato di quest'ultimo (3), essi, invece, negarono recisamente ogni

---

(1) Ludovisi I. *Storia delle diocesi d'Amiterno e Forcona nelle loro relazioni coll'origine dell'Aquila* (in Bollett. d. Stor. Patr. Abruzz., 1895, punt. XIV, pag. 205 e sgg.)

(2) *Ivi.*

(3) Ved. Huillard - Brèholles. *Histor. diplom. Frideric. II,* vol. V. pag. 1008. — Corrado nel 1252 confermò a molte Università i diritti e privilegii già concessi dai predecessori, specialmente dal padre (Capasso B. *Hist. diplom. Reg. Sicil.* pag. 26, 58, 59, 150 — Faraglia. *Il Comune nell'Italia meridionale,* Napoli, 1883, pag. 36 e seg.)

autenticità al documento e lo dichiararono un'impostura del secolo decimosesto, maestro in simili ciurmerie. Le obiezioni del Casti, del Ludovisi e degli avversari, in genere, si riducono ai seguenti capi, che io qui mi studierò di eliminare sulla base di fatti e non di semplici congetture diplomatiche, come dai precedenti sostenitori si è usato:

1⁰) Del diploma fridericiano non si ha memoria precedente alla pubblicazione delle lettere di Pier della Vigna, avvenuta sull'esemplare aragonese stampato a Basilea del 1566 (1), per Simone Schard e in Amburgo nel 1609. L'originale non si trova negli archivii di Aquila, né di Napoli, nè di Palermo.

2⁰) Delle due collezioni membranacee dei privilegî aquilani (dice il Casti (2), la prima del sec. XIV e la seconda del sec. XVI (sic), il diploma è riportato solamente nella seconda, *esemplato evidentemente dall'edizione di Basilea del 1566.*

3⁰) Il diploma manca della firma del sovrano, della data, del sigillo e non contiene che una semplice minuta.

4⁰) Il Collenuccio fu il primo a proclamarne l'autenticità, mentre molto tempo innanzi a lui il cronista aquilano Buccio di Ranallo, il Iamsilla e il Malaspina, tacciono affatto dell'iniziativa spiegata da Federico II e attribuiscono al figliuolo Corrado l'edificazione dell'Aquila. Anche il Cirillo è contrario alla pretesa esistenza del documento e attribuisce la fondazione a Corrado.

5⁰) La dicitura del documento « non offre alcuno di quei caratteri di enfatica maestà che distinguono altri consimili atti di Federico stesso e del suo cancelliere e tutto il contesto sa piuttosto d'un informe centone di notaio, che di vero ed autentico diploma emanato dalla curia imperiale » (3).

— Innanzi tutto, non mi sembra doversi fare gran conto delle argomentazioni messe avanti dal prof. Ludovisi (4), per dimostrare che l'origine dell'Aquila non fu imperiale e ghibellina. Le due

(1) Non 1546, come per equivoco scrive il Ludovisi (Op. e loc. cit.). Una terza edizione (la migliore) di quelle lettere è quella pure di Basilea del 1740, a cura di Gio. Ridolfo Iselio.

(2) V. Bollett. d. Soc. d. Stor. Patr. degli Abruzzi, 1889; punt. 1ª, pag. 9.

(3) Ludovisi. Op. cit. pag. 205.

(4) *Ivi.*

lettere del 1229 ch' egli invoca, scritte da papa Gregorio IX ai popoli d'Amiterno e Forcona e contenenti le trattative per l'edificazione d' una città che sarebbe stata poi Aquila, non rappresentano che uno dei varii tentativi fatti dal papato per strappare a Federico quelle provincie facenti parte del Ducato di Spoleti, le quali, prima come usufruttuario dei romani pontefici, Federico tenne, poscia si appropriò. Quel tentativo, come tanti altri, rimase sterile e le nostre provincie continuarono a rimanere sotto il dominio imperiale (1).

---

(1) I due documenti sui quali fa tanto assegnamento il prof. Ludovisi e che, secondo lui, hanno « un' importanza capitale *a dimostrare non solo l'insussistenza e la falsità del diploma di Federico II,* ma a provare eziandio che a diversi intendimenti politici, a cause affatto opposte si deve connettere la origine dell' Aquila », si leggono nell' HUILLARD-BRÉHOLLES *(Hist. diplom. Frider. II* — Parigi, 1852, vol. III, pag. 159) e nel Regesto di Gregorio IX (n. 53 in *Collect. Bibl. Paris.* l. III). Il breve di Gregorio IX, datato da Perugia il 1229, Indict. II[a], è diretto ai popoli d' Amiterno e Forcona, i quali, per mezzo d'ambasciatori, si lamentavano delle tribolazioni ed angherie loro inflitte per opera dei ministri di Federico II e dei baroni; dimandavano perciò di essere presi sotto la protezione del pontefice. Questi, dichiarando che l' Imperatore, come feudatario, avea meritato di scadere dal suo feudo, accordava la liberazione invocata e concedeva che, dietro tributo di *diecimila once di oro,* s' edificasse una città presso *Accula,* l'*Aquilia* delle carte farsensi. — L'altro documento, anteriore d'un mese, è una lettera al vescovo di Forcona e dimostra come le trattative per l'edificazione erane da qualche tempo in corso. — Questi due documenti che cosa provano? Non certo che la città dell'Aquila fosse stata fondata per ordine del papa, perchè le trattative miseramente fallirono; infatti nello stesso anno 1229 risorse la fortuna sveva, tra l'imperatore e il papa si giurò una delle solite paci e i contadi d'Amiterno e Forcona tornarono ad essere qual'erano, ossia dell' imperatore. Insomma, si trattò d' uno dei soliti infelici tentativi fatti dal papa per invadere il regno, come quello precedente di qualche anno, della venuta, cioè, dei Frati Minori da Rieti, con lettera della Curia Romana, per indurre i popoli delle nostre contrade a far dedizione in prò della Chiesa.

« Si può credere, (dice lo stesso Ludovisi) che dopo quest'anno i popoli, svanita ogn' illusione sui soccorsi del pontefice, si rivolgessero allo stesso Federico e da lui impetrassero la edificazione, quindi il privilegio che la sanziona. Ma non era di questa tempra l' Imperatore e, se si considerino gli ultimi anni della sua vita, più disposto a vendetta che a concessione, non mi par logico supporre, quando pur egli non avesse voluto purgare nel sangue la infedeltà di quei vassalli, che fosse stato così inaccorto politico da attuare egli

Maggiore fondamento non hanno le supposizioni del canonico Casti, il quale (1) ad eliminare ogni dubbio, tenta di riesumare una vecchia supposizione del Macchiavelli, per sostenere che nei tempi che corsero da Onorio a Teodorico, fra le città che di nuovo s'edificarono, furono Venezia, Siena, Ferrara e anche l' Aquila. Quest' ultima crebbe a poco a poco col continuo sparire degli ultimi avanzi delle antiche e vicine città d'Amiterno e Forcona. Se fosse vero ciò che il Macchiavelli dice, che, cioè, la città di Aquila preesisteva all'epoca in cui la si vuole fondata, non avrebbero più ragion d' essere i racconti di Buccio di Ranallo, di Saba Malaspina (2) e del Iamsilla (3), questi ultimi due contemporanei;

stesso l' idea del suo rivale e lasciar che sorgesse sui confini dello Stato un centro di nemici e di aspre, diuturne lotte ». Se si supponesse, come si è supposto sempre, che il diploma fridericiano di fondazione dell'Aquila fosse stato redatto nel 1249 o l'anno appresso, il sig. Ludovisi potrebbe, certamente, dimostrare che in quei due ultimi anni di vita, Federico troppi disinganni avea patito e troppe vendette gli restavano da fare, per aver tempo di pensare alla edificazione dell'Aquila. Ma il diploma, come si dimostrerà in seguito con argomenti irrefragabili, fu steso nel 1246 e proprio quando la fortuna sveva era nel massimo splendore. Troppo interesse avea Federico di elevare in quell'anno stesso un baluardo, un saldo pugnacolo contro la Chiesa, tanto più che nella sentenza di scomunica del Concilio di Lione il maggior lamento mosso dal Papa, il maggior torto imputato all'imperatore svevo fu proprio quello d'aver spogliato la Chiesa della Marca d' Ancona, del Ducato di Spoleti e di Benevento (Muratori. *Annal.* ad an. 1249). E il papa non restò mai dal molestare Federico e i suoi successori, atteggiandosi a liberale ed appoggiandosi non solo ai baroni, ma più specialmente al popolo delle Università: « Alle deputazioni che andavano a lui dalle città del regno (dice il Faraglia, ed è proprio il caso nostro), prometteva di osservare le franchigie ed i privilegi; assicurava che ne avrebbe concessi altri: Promesse solite dei signori nuovi e che poi di rado sono mantenute. Il papa aveva perfettamente compreso che per sostenere la lotta, bisognava appoggiarsi alle Università, onde, per mezzo de' suoi legati, procurava nell' Italia meridionale di sollevare il Comune contro l' Impero » (Faraglia. *Il Comune nell'Italia meridionale*, pag. 37 e sgg.)

(1) *Nicolò Macchiavelli e l'Aquila degli Abruzzi. Polemica contro Angelo Leosini in difesa dell'opinione del Macchiavelli intorno all'origine dell'Aquila.* (Dal *Fulmine*, periodico politico-amministrativo. Aquila, 1876, num. I).

(2) Muratori. R. I. S. Tom. VIII: « *Erat in extremis Regni partibus, olim Rege Conrado favente Civitas Aquilae.... de novo constructa* ».

(3) Muratori. Ivi: « *Usque ad idem quoque tempus Civitas Aquilae, quae a quondam Rege Conrado, in confinibus Regni condita fuerat etc.* »

molto meno dovrebbe prestarsi fede all' anonimo cronista reatino del XIV secolo, il quale dice testualmente così:

« *A. D. MCCLIIII. Civitas Aquilae fuit edificata per Regem et fuit maxima fames in orbe* » (1).

D'altronde, l'esistenza d'un primitivo centro abitato, anteriore all'epoca di Federico, si deve benissimo riconoscere; ma essa non toglie per nulla importanza all'atto da lui, se non compiuto, *certo preparato* della fondazione dell' Aquila (2). Federico stesso nel suo diploma chiaramente l' afferma.

— Intorno alla prima obiezione, io osservo che del diploma fridericiano la mancanza degli originali negli archivii pubblici, non costituisce affatto un indizio di falsità. Come potea spedirsi l' originale, se non fu stesa che la semplice minuta? Poteva la città dell'Aquila accogliere nei suoi archivii un documento, la cui efficacia non era stata raggiunta, perchè il documento non si pubblicò mai? — Esso restò, invece, sepolto per molto tempo nella cancelleria imperiale; e solo quando al protonotario e logoteta Pier della Vigna (3) venne in animo di riunire tutti i documenti politici del regno di Federico, allora solo se ne conobbe la esistenza. — Si è detto dal Casti, che allora il documento venne a conoscenza degli aquilani, quando fu pubblicata la prima edi-

---

(1) Galletti P. *Mem. di tre antiche chiese di Rieti*, ecc. Roma, Salomoni 1766, pag. 126 e seg.

(2) Non v' ha dubbio che dov' è ora la città dell' Aquila esisteva una villetta dipendente dalla vicina terra di Pile, chiamata *Aquile,* come narra Buccio di Ranallo (*Cron. Aquil.* pr. Muratori. *Antiq. Ital.* VI, st. 88), e com'è manifesto da una pergamena del 1195, che nomina la dedicazione di S. Maria *de Aquila* (allora chiesa parrocchiale ed oggi soppresso e rovinato monastero delle Clarisse), fatta da Odorisio, vescovo di Forcona (vedi Bolland. Tom. II, giugno, pag. 688 — Antinori, in Murat. cit., pag. 497, lett. D).

(3) Quasi tutti gli scrittori, fra cui il De Sanctis (*Pier delle Vigne* in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1881, pp. 409-426) continuano a scrivere *delle Vigne*, mentre nei documenti Pietro si firma *de Vinea;* dunque *della Vigna.* Così pure gli attribuiscono la qualità di Gran Cancelliere, che Pietro non ebbe mai, essendo stato gran Protonotario e Logoteta. Pare assodato che la carica di Gran Cancelliere solesse conferirsi soltanto a persone insigni per alte dignità ecclesiastiche (Ved. Freccia. *De subfeudis*, lib. I, n° 24, 25, 28 — Giannone. *Stor. civil.* lib. XII cap. 6, n° 3 — Grimaldi. *Storia de' Magistr.*, lib. V. n° 163 — Carafa. *De Cappella Regis utriusq. Sicil.*, pag. 106, etc..).

zione di Basilea delle lettere di Pier della Vigna, ossia nel 1566. Ciò é falso. Quelle lettere erano conosciute in Aquila almeno due secoli prima. Ho quì sott'occhio un'allegazione stampata dal celebre giureconsulto aquilano Ippolito Porcinari, intitolata: *Comparsa apologetica per la fedelissima Città dell' Aquila e li possessori delle montagne di detta Città, contro la denuncia fatta al Regio Fisco da Vincenzo Ticca* (Napoli, 1º Febraro 1687). Trascrivo da essa, lasciando le citazioni inutili, il seguente brano, che si riferisce alle varie copie del privilegio di Federico: « Di « questo privilegio di Federico II non si può dubitare, mentre « negli antichi processi della detta Buonatenenza si vedono varie « copie d' esso, fino da' passati secoli presentate. Nella città del- « l'Aquila ve ne sono tre registri, che si conservano fedelmente « in trè publici Archivii, uno della Città, l'altro della Catedrale (1) « e l'altro del Vescovato, nelli quali trè Archivi nell'anno 1601, « à 5 di maggio vi si conferì personalmente il presidente Val- « carcer, ed in sua presenza se ne fe' estrarre le copie auten- « tiche, che si leggono in volumine antiquo della Buonatenenza, « ecc. et detti Privilegii furno di nuovo esemplati nell'anno 1609 « dal Presidente Saluzzo, che si conferì in detta città, et disse, « che detti Privilegii, et scritture caminavano nella forma che « l'havea referiti nella sua relazione detto Presidente Valcarcer, « etc.... et di nuovo il Presidente Galeota con nuovo accesso che « fece in detta Città nell'anno 1618, li tornò a riconoscere e con- « frontare nell'archivio della Città, nell'archivio della Catedrale, « nell'archivio del Vescovato; e finalmente di nuovo li confrontò « con altro accesso ivi fatto il Presid. Amendola nell' archivio « della Città, in quello della Catedrale e del Vescovato. Anzi « detto Presidente Amendola di detto privilegio da detti tre Ar- « chivi ne fe' estrarre le copie, ecc., ed in processo ve n'è altra « copia estratta à 24 maggio 1591 ecc., quale notar Lelio Capoz-

(1) Del registro esistente nella cattedrale fa menzione l' Antinori nella prefazione al Catalogo dei Vescovi Aquilani (In MURAT. *Antiq. Ital.* Tom VI, pag. 927) e dice che era anteriore all' anno 1472. Da questo registro, soggiunge, fu estratta una copia del diplema fridericiano, in cui era scritto che Pier della Vigna *tenuit registrum*.

« zuto di Napoli, che l'estrae, l'autentica e testifica averl'estratta « da un *libro intilolato Opus Federici Imperatoris, di carte « scritte n. 281, di carta pecora, con coverta di pelle rossa, in- « dorata, con coverte di tavolette,* esibito à lui per fare detta « copia dal Dottor Pietro Vincenti; quale libro nell'anno 1601 la « Città dell' Aquila nella causa della Buonatenenza nell' undeci- « mo articolo, ecc.... articulò, e provò che detto Dottor Pietro « Vincenti lo donò al Reg. Fornaro, e che questo con altri suoi « libri lo portò seco in Spagna, dove dall' Inquisitione li fu rite- « nuto, e non volle restituirglielo, come lo depongono detto Notar « Lelio Capozzuto e l' istesso Dottor Pietro Vincenti, ecc... (1) ». Queste parole dimostrano all' evidenza che dell' epistole di Pier della Vigna esistevano in Aquila esemplari manoscritti molto tempo prima che se ne facesse la stampa (2). E con ciò si vengono a scolpare tanto l'Accursio che il Massonio della ridicola taccia d' aver foggiato il diploma di Federico (3).

— Ma qui mi si obietterà: Sono esse autentiche le epistole di Pier della Vigna? — Nessuno mai ne ha dubitato, compresi gli

---

(1) Cfr. il Toppi. *De orig. tribunal.*, tom. II, pag. 314. I preziosi manoscritti del Fornari passarono, dopo la sua morte, all'archivio della R. Camera.

Il Masssonio *(Dialogo dell'origine della città dell'Aquila,* pag. 75-82) pubblica il testo del diploma fridericiano, che dice estratto dall' originale serbato nell'archivio della città. Aggiunge che del diploma osservò tre copie: una nell'archivio del Vescovato di Aquila, *in un libro di carta pergamena antichissimo di scrittura;* l'altra, *in quodam libro pergameno reperto penes eximium I. V. D, Restagnum* (Capograssi) *Sulmonensem;* la terza, quella che pubblica, e che sarebbe l'originale. Il Leosini (*Annali* ecc. I, 8) dice che non è originale, ma tratto dalla raccolta delle epistole; ma in ciò s'appone male, perchè da un confronto del testo di Massonio con quello dell' epistole, secondo l' edizione dell'Iselio del 1740, si vengono a scoprire molte variazioni fra i due testi, le quali fanno ritenere che il Massonio fece uso d' un testo affatto diverso da quello delle « Epistole ».

(2) Il Franchi *(Difesa per la fedelissima Città dell' Aquila,* Napoli, 1752, pag. LXXVI) vide quegli esemplari, che poscia sono scomparsi.

(3) Il Leosini *(Annali dell'Aquila,* pag, 8, 9 e 10) dichiara che, per ragioni di tempo, il Massonio non poteva essere il falsificatore del diploma. Una ragione più evidente per sfatare la ridicola accusa, si ha nel fatto, che il testo del documento riportato dal Massonio varia moltissimo da quello dello Schard di Basilea, ch' è il primo testo pubblicato.

stessi compilatori dei *Monumenta Germaniae historica*, che ne hanno preparato una nuova edizione, dopo la descrizione dei testi conosciuti, fatta dal Pertz (1), e le notizie pubblicate da altri (2). Gli originali non esistono, ma le copie descritte dal Pertz ed il confronto di tutti i codici conosciuti non lasciano dubbio sull'autenticità delle epistole e del diploma che vi è riportato. Non ne dubitarono il Capasso (3), che seguì la congettura dell'Antinori, e il Ficker (4), sebbene quest' ultimo propenda a credere che il diploma sia di Corrado e non di Federico.

— La seconda obiezione è la meno fondata di tutte. Nell'archivio municipale dell'Aquila esistono due raccolte di privilegî, di cui la prima, antichissima, risale al secolo XIV e propriamente all' anno 1322; l' altra, più recente, fu compilata nell' anno 1460 e continuata durante il secolo XVI, con aggiunzioni posteriori. La prima è contenuta in un codice membranaceo, legato in tavole nude, con semplice dorso rivestito di pelle sciupata, di carte 54 num. Nella carta 1ª, assai logora e sbiadita, perchè in contatto colle copertine di legno, si legge un istrumento per mano di notar Luca di Iacopo dell'Aquila, con cui si attesta che il cartolario fu compilato per ordine del Camerlengo frate Giovanni da Spoleto, dell'Ordine dei Celestini (5). In esso sono trascritti solo

(1) *Archiv. der Gesellschaft fur ältere*, V. pag. 353-447.

(2) Molte notizie sull' epistolario di Pietro si hanno dall' Huillard-Bréholles (*Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, etc., Paris, 1864, pag. 8) e dal De Blasiis (*Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*. Napoli, 1860)

(3) *Histor. diplom. Regni Siciliae*, pag. 66.

(4) *Erörterungen zur Reichsgeschichte des XII.ten Iahrundert* (in Mittheilungendes Instituts für österreichische, vol. III, fasc. 4 e in Bömer. *Regesta Imperii ab an. 1098 usque ad an. 1254*) - Stuttgard, 1849; in-8°, n. 4627.

(5) Ecco il testo delle parole intelligibili: « *In dei nomine Amen. . . . . trecentesimo vicesimo (secundo) . . . . Amen. Nos Butius domini Iohannis de Civitate Aquile Iudex. . . . . Civitatis Aquile et luca Iacobi de . . . no publicus dicte Civitatis aquile per regiam auctoritatem notarij presenti (scripto) notum facimus et testamur quod religiosus vir frater Iohannes . . . . . ordinis sancti petri Confessoris, etc.* » In fine (c. 40 *a* - 53 *b*) si trova il catasto della città: « *Ad honorem, Reverentiam atque laudem omnipotentis dei et Gloriosissime virginis eius*, etc. . . . . *Hoc est Inventarium bonorum, Rerum et Iurium communis et populi Civitatis Aquile factum positum*

23 privilegi di Carlo II d' Angiò e di Roberto, fino all' anno 1321. Sono aggiunti poi, di mano dello stesso notar Luca e di altri, i privilegî spediti dopo, fino all' anno 1356, con alcuni inventarî posteriori dei tempi di Ladislao. — È questo il più antico cartolario dei privilegî della città; vi manca il famoso diploma di Federico II, ma vi mancano pure gli altri precedenti a Carlo II. Ammesso che il diploma di Federico sia stato un' impostura venuta molto tempo dopo e quindi sconosciuta a quei tempi, perchè manca nella raccolta anche il diploma del successore Corrado, il quale fu, senza dubbio, scritto e spedito a favore delle città, ossia per la sua edificazione? Infatti è Buccio di Ranallo che l' afferma (st. 20):

Re Corrado della Magna all'hora era Signore;

. . . .

Concedette lo incenzo, le carti, et lo favore (1).

Non avrebbe dovuto mancare nemmeno l' altro privilegio di Carlo I, della riedificazione dell' Aquila, di cui è parola nell' altro diploma del successore, del 1294 (2). E si avverta che cito due privilegî di capitale importanza per la storia dell' Aquila e che un compilatore tanto accorto e scrupoloso, com' era fra

---

editum accettum ordinatum tempore Capitanatus Magnifici et Excelsi Militis domini Iohannis de Malatacchis de Regio Civitatis comitatus et districtus aquile Capitaneus Reginalis, etc. » — Della patria del notaio appena si legge.... *no*, e quindi poteva essere Bazzano, Chiarino o altro castello aquilano di tal desinenza. La data del cartolario, ossia dell' anno 1322, è così corretta dall' Antinori. È poi noto che in quell' anno fu eletto camerlengo frate Giovanni di Spoleto (ANTINORI *Annali* mss, vol XI, pag. 187).

(1) In un istrumento del 1255, con cui alcuni cittadini aquilani ottengono l'affrancamento dal vassallaggio dei baroni di Rocca di mezzo, è detto: « *Secundum tenorem sacri privilegii domini Regis Corradi, hominibus et Universitati Civitatis Aquile indulti* ». (LEOSINI A. *Annali dell' Aquila*, Ivi, 1883; doc. in nota III.) Il CIRILLO nei suoi *Annali*, pag. 8, afferma d'aver veduto il diploma di Corrado. Però esso non esiste in Aquila, nè fuori, come fa fede il registro di Corrado, pubblicato dallo SCHIRRMACHER (*Die letzen Hohenstaufen 1871*) e i complementi a detto registro del WINCKELMANN (*Forschungen zur deutsche Geschichte*. Gotting. 1873, pag. 381) e dello SCHEFFER-BOICHORST. (in vol. 28 della *Historische Zeitscriftung* del SYBEL. Monaco, 1872, pag. 439).

(2) *Regia munific.* cit., pag. 2. — MURATORI. *Antiq. Ital. Medii-Aevi*, vol. VI, col. 526, n. XII.

Giovanni da Spoleto, non avrebbe dovuto trascurare nella sua raccolta. Se ciò avvenne, qual meraviglia che anche il diploma di Federico II passò inosservato? Si aggiunga, per quello che ho detto precedentemente, che quest'ultimo, non completo e roborato ma semplicemente minutato, non uscì mai dalla cancelleria imperiale, non fu spedito e per conseguenza non potè venire a cognizione degli aquilani se non molto tempo appresso all'epoca in cui fu scritto.

La ragione, dunque, messa innanzi dal Casti, che il diploma è falso, perchè manca in questa più antica raccolta di privilegî aquilani, è destituita di fondamento. Lo stesso, come si è visto, avrebbe dovuto ripetersi per i due privilegî di Corrado e di Carlo I. relativi alla prima e seconda edificazione della città, che nemmeno figurano nella raccolta.

« Nell' altra collezione membranacea del XVI secolo (prosegue il Casti) ve n' è una copia evidentemente esemplata sull'edizione di Basilea, senza data, senza sigillo e senza firma dell'imperatore ». Qui pure (e gli si perdoni) il Casti parla a sproposito. La collezione dei privilegî, cui egli accenna, e che è la seconda, come sopra ho detto, non è compilazione del sec. XVI, ma del secolo XV; quindi il diploma fridericiano che vi si legge alla prima carta, circondato da una bellissima cornice in miniatura ad oro, arabeschi e fogliami, con lo stemma della città, non potette essere esemplato dall'edizione di Basilea del 1566, perchè dall'anno 1460, epoca in cui la collezione fu incominciata a scrivere, al 1566 v'è un bel distacco di tempo.

Se il professore Casti fosse stato anche mediocremente infarinato di conoscenze paleografiche, avrebbe visto che la scrittura di quel codice, gotica, bellissima, è caratteristica del quattrocento, senza alcun dubbio. Ma se pure qualche scrupolo potesse sorgere, invoco a mia difesa l'Antinori, che scrive precisamente così: « Intorno a quest' anno (1460) fu dal magistrato fatto compilare « nuovo Cartulario in pergamena di tutti i privilegi impetrati « dalla città fino ai tempi di Re Ferdinando I. Esso è volumi- « noso, di 195 fogli, e di carattere del primo scrittore crono- « logicamente vi sono esemplati i diplomi dei Re, benchè fra « quei dell'uno e dell'altro dei Sovrani spazio di fogli vi restasse, « così come a piedi del volume, il quale allora fu terminato col

« privilegio di Ferdinando del 1458. In quei spazii poi furono « d'altro carattere copiati altri privilegî o dati prima e sfuggiti « all'amanuense, o spediti poi, continuando fino al 1524 (1) ». — Abbiamo, dunque, una conferma di più, che nel 1460 il diploma di Federico era notorio a tutti e veniva incorporato nella raccolta dei privilegî pubblici della città. E con questo si vengono sempre più a scolpare il Massonio e l' Accursio, vissuti nel secolo dopo, dalla ridicola taccia di falsari e d' impostori, tanto leggermente loro applicata.

— La terza obiezione mossa dai signori critici, « che il diploma manchi della data, della firma, e del sigillo del sovrano », sia, come suole dirsi, *sine die et sine Consule*, dimostra che essi non hanno avuta mai visione delle lettere di Pier della Vigna, perchè si sarebbero accorti che in molti altri diplomi di Federico, in altri ordini, editti, ecc., contenuti nella raccolta, mancano assolutamente la data, la firma del sovrano e il sigillo imperiale; sono tanti documenti *lasciati in bianco*, come certamente portava lo stile della cancelleria di quei tempi, nel registrare che si facevano le spedizioni imperiali. Per non credere autentico il diploma di Federico, bisognerebbe rigettare pure come falsi tutti gli altri documenti contenuti nelle lettere di Pier della Vigna, i quali peccano dello stesso difetto. Ora chi ha messo mai in dubbio quelle lettere? Si noti poi che la mancanza di quelle formalità si verifica non soltanto nell' epistolario di Pier della Vigna, che, a buon conto, si deve considerare come un vero *Registro di Cancelleria*, ma forse doveva verificarsi anche nei registri ufficiali di Federico II, di cui l'unico del 1239-40, che oggi rimane e si conserva nel grande archivio di Napoli (2), non ha date nè firme di sorta; ogni spedizione incomincia col *Die...* (op-

(1) Antinori. *Annali* mss, Vol. XV, pag. 561. Si noti che ai tempi dell'Antinori il codice era legato in tavolette rivestite di pelle, con fiammette nel mezzo, e negli angoli con lastre di rame, nelle quali stava scolpito il monogramma di Gesù creato da S. Bernardino da Siena. Oggi la legatura si vede cambiata in semplice cuoio marrone.

(2) Fu pubblicato dal Carcani in calce delle *Constitutiones Regn. Sicil.* Napoli, 1786, pag. 235; e più ordinatamente dall' Huillard-Bréholles. *Hist. diplom. Frider. II.* Parigi 1852-61, vol. V.

pure *Eodem die imperiali mandato)* e termina col *Datum*, senza esprimersi affatto nè il luogo nè il tempo. Dunque, era stile della cancelleria registrare le imperiali spedizioni a quel modo; e non è solo il diploma fridericiano della fondazione dell'Aquila che abbia quei difetti, ma altri ancora autentici, autenticissimi dello stesso imperatore sono dell' identica natura (1). — Quando poi ogni altro argomento, del peso di quelli addotti, mancasse, supplisce la semplice considerazione, che il diploma fridericiano non fu mai spedito, ma fù semplicemente minutato. Se fosse stato opera di falsario, costui non sarebbe stato così leggiero da lasciare l'atto monco e privo delle sue caratteristiche essenziali; l'avrebbe completato della firma e del sigillo. — Ma, soggiungono i critici (2), chi mai ha detto che il diploma non fu nè pubblicato nè eseguito? Esso fu pubblicato e le parole del Collenuccio stanno a provarlo (3). Prima di tutto, il Collenuccio non è un'autorità infallibile. In secondo luogo, si oppongono alla difficoltà creata da lui le argomentazioni positive di Carlo Franchi (4), il quale osserva che appunto la mancanza della data nel diploma, quasi generale in tutte le altre lettere, diè motivo al Collenuccio di abbagliarsi sull'epoca e fece credere il diploma pubblicato. Infatti il Collenuccio trovò nell'epistolario, oltre il privilegio di costruzione dell' Aquila, anche le lettere dirette al Giustiziere di Terra di Lavoro per l'edificazione di una città che, secondo lo stile di Pier della Vigna, non è chiamata col proprio nome, ma, quasi per antonomasia, *Flagellum*. Ora questo nome, corrispondente a *Fregelle*, l'antica città romana che Federico volle risorta dalle sue ceneri, vicino Ceprano, fu tolto dal Collenuccio in senso materiale di *flagello*, come di frontiera ai nemici. Egli perciò confuse il diploma dell'edificazione dell'Aquila con quello di *Fregelle* e stimò che la data di questo (1240-41) convenisse a quello dell'Aquila; scrisse inoltre che la notizia dell' edificazione dell' Aquila

(1) Cfr. Franchi. Op. citat. pag. LXXIX.

(2) Ludovisi. Op. cit. pag. 205.

(3) *Hist. del Regno*. Lib. IV. Il Collenuccio dà carattere imperativo di privilegio alle lettere: *Sicuti ille suis in epistolis aperte imperat.*

(4) Op. cit. pag. LXXIX.

si ricavava dalle lettere di Federico e non dal privilegio. Con tale grossolano equivoco, egli diede occasione a tutti i sospetti possibili e fornì argomento ad impugnare il diploma con questo ragionamento molto semplice: Che se nel 1240-41 l'Imperatore Federico avesse spedito il diploma di edificazione dell'Aquila, Riccardo da S. Germano, che allora viveva e che, mese per mese, registrava le azioni di quel principe, ne avrebbe certamente fatta menzione.

— Argomentazione assai fallace è quella di dire: Dell' iniziativa di Federico II tacciono i cronisti contemporanei, come il Malaspina, il Iamsilla e lo stesso Buccio di Ranallo, primo e rozzo cronista dell' Aquila; tace lo stesso Cirillo, che non vide mai il privilegio di quel principe, ma solamente quello di Corrado. — Come si può pretendere che i suddetti cronisti avessero accennato alla iniziativa di Federico II, se questa iniziativa non ebbe sviluppo, se il titolo che dovea coronarla di successo rimase sepolto negli atti della cancelleria fino a che Pier della Vigna non lo inserì in quella specie di « Registro di spedizioni », che andò sotto il nome di epistolario? Sarebbe davvero strano che ad uno storico moderno si facesse obbligo di registrare tutto quello che negli archivî dei dicasteri e delle cancellerie rimane anche oggi allo stato di *pratica*, come si dice in gergo burocratico, ossia di semplice proposta, senza controllo, senza sovrana sanzione. Il Cirillo scrive: « Contradice a questa opinione il non haversi nella città di ciò memoria alcuna, et il vedersi il privileggio essere di Corrado ». Più scioccamente di così non si poteva scrivere: O al Cirillo mancavano gli occhi per vedere o la volontà per affermare. Ai tempi suoi, come si è detto, esistevano in Aquila *quattro* registri di privilegî, tra i quali quello del 1460, di cui si è parlato ed in cui ognuno può riconoscere, in prima pagina, tutto miniato e arabescato, il diploma fridericiano. Non deve, tuttavia, far meraviglia che il Cirillo la pensasse a quel modo, poichè tutto il suo sistema di raccontare i fatti anteriori all'epoca in cui visse, si fonda sulle congetture e sulla fede di quanti, precedentemente a lui, avevano scritto e narrato.

— Come si può affermare, tanto alla leggiera, che la dicitura del documento fridericiano « non offre alcuno di quei caratteri d'enfatica maestà che distinguono altri consimili atti di Federico e del suo cancelliere », se è tutta uniforme allo stile di quest'ul-

timo ed alle altre lettere dello stesso Pier della Vigna, ossia dell'uomo il più dotto del suo secolo, il *censor iuris* di quei tempi, che seguiva un gusto tutto diverso da quello che comunemente allora correva? — L'enfatica maestà? Ma questa si scorge in tutto il complesso che dà l'intonazione caratteristica al documento e ch'è comune agli altri titoli che si conoscono dello stesso sovrano (1). Istituire confronti sulla forma e sul contenuto del primo, importerebbe qui una fatica non lieve ed occuperebbe non poco spazio. Ognuno può farli da sè. Il dottissimo Carlo Franchi, che tolse ad esame il documento, con quella sottigliezza di giurista che gli era tutta propria, oltre a sviscerarne il contenuto, conforme in tutto alle circostanze del tempo ed allo scopo per cui l'atto fu scritto, ne analizzò la forma, facendo risaltare tutte le analogie che facevano al caso e che assumono carattere abbastanza espressivo. Per esempio, quale dicitura più enfatica di quella con cui il diploma comincia? « *Regnatibus nobis feliciter et triumphantibus ac victoriose degentibus in haereditario Regno*, etc. ». Anche Manfredi scrivendo a Corrado, dopo morto Federico, usò quest'enfatica espressione: *Vixit dominus pater noster feliciter et victoriose dum vixit*. — Dante chiamò l'Italia *il giardin dell' imperio* (2), e Federico II nelle sue « Costituzioni », l'avea chiamato *Viridarium inter agros* (3). *Pomerii delicias* del privilegio aquilano potrebbe corrispondere al significato di *viridarium* o d'ingresso al regno, per l'analogia col luogo dentro e fuori delle mura, ch'è il pomerio. — Scrivendo a Gregorio IX nel 1231, Federico aveva usata quest'espressione: « *Ad laudem bonorum, ad vindictam vero malefactorum ensem justitiae bajulamus* » (4). Nel privilegio aquilano è detto: « ...... *ac gladius noster quem ad vindictam malorum, ad laudem vero bonorum suscepimus*, etc. ». — E questo basti per le analogie di forma. In or-

(1) Cfr. Huillard-Brèholles. *Hist. Dipl. Frider. II.* Tomo III e IV. Paris. 1852. — Winckelmann. *Acta Imperii ined. saec. XIII et XIV*. Innsbruck, 1880, vol. I, pag. 254 e sg.

(2) *Purgat.* c. 6.

(3) In Constit. Regn. *Occupatis Nobis*.

(4) Huillard-Brèholles. Op. cit. III, 253 — Mansi. *Append. ad Baluz. Miscellan.* Tom. III, n. 185.

dine alla sostanza, troppo lungo sarebbe analizzare le disposizioni contenute nel documento. Altri se n'è già occupato (1) e con profitto. A me preme semplicemente d'osservare, senza entrare in dispute diplomatiche, che tutte le disposizioni emanate da Federico non sono affatto in contradizione con quelle contenute in privilegî posteriori, come, ad esempio, la bolla di Alessandro IV del 1257, la quale non fa che dimostrare come il disposto di Federico fu puntualmente eseguito in tutte le sue parti (2). Così pure tutti gli altri titoli successivi, come il quadro delle sovvenzioni generali e le tasse fatte sul contado da Carlo I nel 1269, il diploma di Carlo II del 1294, quelli di Roberto, di Carlo duca di Calabria e di Giovanna I del 1364, le tasse e i catasti formati sotto Ladislao, le nuove concessioni di Giovanna II, lo stato della città e contado sotto Alfonso I d'Aragona, Ferdinando I, Alfonso II,

---

(1) Franchi. Op. cit. pag. LXX e sgg. — Id. *Risposta alla scrittura da un giovane autore formata per li castelli dell'abolito contado aquilano.* Napoli, 1754. Id. *Brevissimo riassunto di fatto e ragioni per la fedelissima città dell'Aquila, contra i castelli, terre e villaggi del fu antico Contado.* Napoli, 1754. — Leosini. *La vera e le false origini della città dell' Aquila*, ecc. Ivi, 1876. — Leosini. *Annali dell'Aquila* cit. in loc. cit.. ecc. ecc.

(2) Se tutte le chiese d'Amiterno si ridussero a traslocare la loro sede, con gli antichi Capitoli o Collegiate, nella città dell'Aquila, quale segno più certo vi potrà essere di questo, che tutto ciò dovettero fare non per altro fine se non perchè, comprese nel contado amiternino, Federico II col suo diploma lo aveva ordinato? Quelle chiese che prima facevano parte della diocesi di Rieti, non avrebbero potuto rimanere sotto la stessa diocesi, come vi rimasero tante altre chiese, che anche oggi sono ad essa soggette, come, per tacere di altre, vi è soggetta la collegiata e parrocchiale chiesa di *S. Maria in Pantanis* della terra di Montereale? Questa chiesa non si vide obbligata a trasferire la sua sede in Aquila, poichè non entrava nel contado amiternino, ma faceva parte dell'antico contado novertino: *Civitatem ipsam finibus ab Urno putrido usque per totum Amiternum statuimus limitandam*, dice Federico II nel suo diploma. E con quanta esattezza! Alessandro IV, allorchè nel 1257 trasferì il vescovo di Forcona all' Aquila, soggiunse nella bolla: *Pensantes etiam quod omnes fere habitatores Forconis, et Amiterni, videlicet ab Urno putrido, et Beffi, ac rivo Gambario usque Cornu, et Montem Regalem incolatum suum ad predictam terram transtulisse dicuntur.* Il gastaldato o contado novertino non rimase staccato dalla diocesi reatina e la chiesa di *S. Maria in Pantanis*, ch'è nella terra di Montereale, continuò a far parte di quella diocesi. [Ved. Galletti. *Regesto Farfense*, N. 607].

e finalmente l'ultimo di Carlo V, non fanno che ripetere e confermare le espressioni contenute nel diploma fridericiano, che tutti, cioè, i castelli, le terre e i villaggi, *ab Urno putrido usque per totum Amiternum*, avevano sempre formato un solo corpo economico con la città dell'Aquila.

III.

Si è parlato sempre dagli avversarii del diploma fridericiano, di una specie di atto di creazione *ex nihilo*, quasi che lo Svevo avesse dato ordine di far sorgere dalle fondamenta una nuova città, di crearla « di sana pianta », come dice il Casti in un suo forbito discorso (1). Ebbene, tutto ciò non risponde al vero, poichè lo stesso Casti è costretto a riconoscere che Federico, come dalle parole stesse del suo diploma, provvide *ut in loco qui dicitur Aquila... civitas construatur*. Dunque, è da escludersi la così detta *creazione dal nulla*, che molti hanno voluto immaginare ad arte ed a scopo di discredito, quasi per mettere in contradizione il contenuto del privilegio fridericiano col racconto dei cronisti posteriori (2). Negare, dunque, ogni autenticità a quel privilegio è parso a molti troppo arrischiato; e si sono attenuti ad un criterio di mezzo : Riconoscere per vero il privilegio, ma attribuirlo a Corrado. A questo partito s'affidarono il Cirillo, poi l'Antinori, il Capasso (3), il Ficker (4) ed altri.

È questo un altro errore meno perdonabile del primo e che, con tutto il rispetto dovuto a siffatte autorità, non riesce difficile

(1) In Bollett. cit. an. I, punt. 1ª, pag. 8 e sgg.

(2) Più che attendere alla fondazione di città nuove, Federico II, per cui la libertà del domicilio non aveva significato, mandava per forza a popolare i nuovi e deserti centri abitativi, da quei coloni che appunto si dissero *revocati,* perchè costretti a trasportarsi da un luogo ad un altro (Ved. Constit. cit. *De revocandis et transeuntibus ad alienam habitationem*). Lucera, per esempio, che il Iamsilla dice erroneamente fondata da Federico, era un centro abitato non solo nei primordi dell'antichità, ma anche nel medio-evo e l'imperatore Arrigo nel 1193 vi sottoscrisse un diploma (Ughelli. I. S. Tom. I, *ad Asculan. Episc.* n. 27).

(3) Op. e loc. cit.

(4) Op. e loc. cit.

a confutarsi. Che a Corrado si debba attribuire un « diploma di edificazione dell'Aquila », non può mettersi in dubbio. A provarlo, oltre alle parole di Buccio di Ranallo, che si sono riportate più sopra, vi è l'istrumento del 1255, con cui alcuni cittadini aquilani ottengono l'affrancamento dal vassallaggio dei baroni di Rocca di mezzo, « *secundum tenorem sacri privilegii domini Regis Corradi* » (1). Questo diploma dimostra che il disegno grandioso di Federico II fu tradotto in effetto dal successore, perchè mancò al primo l'occasione di farlo, ma non distrugge il fatto, che Federico II avesse ordinato, per il primo, che si stendesse il diploma di edificazione dell'Aquila. In altri termini, noi ci troviamo alla presenza di due documenti separati e distinti, di cui il primo non ebbe efficacia, per circostanze che qui è inutile ricercare; il secondo, del medesimo contenuto del primo, fu pubblicato e tradotto in effetto. In nessun modo è ammissibile l'ipotesi che i due diplomi potessero essere una cosa sola. — Come si può attribuire a Corrado un documento che comincia con le parole *Regnantibus nobis foeliciter?* Come si possono applicare al successore di Federico i titoli di *triumphantibus ac victoriose degentibus in haereditario regno nostro Siciliae* e quelle ancora più compromettenti, che dicono: *id quod bellico sudore quaesivimus in statu pacifico gubernemus?*

Corrado venne in Italia nel 1252 ed in quello stesso anno, falliti i tentativi di concordia col Pontefice, che era ritornato, dopo la morte dell'Imperatore Federico, in Italia e trovavasi a Perugia, fieramente irritato si diede in tutto ad abbattere i ribelli nel regno, sottoponendoli al suo dominio. In quello stesso anno egli sbarcò in Abruzzo, al porto di Pescara, giusta il Iamsilla, che tace però il mese (2). Come in altre provincie del regno, lu-

(1) Leosini. *Annali*, II, docum. in nota III. È noto che Corrado confermò, ampliò, allargò e tradusse in effetto i privilegi e diritti che erano stati precedentemente dal padre conceduti alle Università: « *Sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, et aliis, et illorum usibus vivant iuxta ordinationem patris sui* » (Ved. Hartwig. *Forsch. zur deutsch. Gesch.* VI, 687 — Capasso B. *Histor Diplom. Regn. Siciliae.* pag. 26).

(2) Non già nel 1251, come per errore dei copisti, è detto nel *Diario* dello Spinelli.

singate delle promesse dei legati d'Innocenzo IV, appena dopo la morte dell'Imperatore, anche in Abruzzo erano insorte alcune città. Il cardinale Capocci eccitava gli Ascolani ad invadere l'Abruzzo (1). Si ribellarono infatti Atri, Penne e Loreto (2). Quest'ultima venne saccheggiata ed infeudata al fratello Federico d' Antiochia (3). Le altre furono domate e forse la stessa contea di Celano fu infeudata a Federico. Ad ogni modo, apparisce il pensiero di Corrado d'accrescere i suoi possessi feudali in Abruzzo, perchè potesse meglio da quella parte tutelare i confini del regno. Allo stesso anno 1252 è riferibile. con quasi certezza, il diploma di fondazione dell'Aquila che egli emise (4) e di cui, come sopra si è visto, parlano Buccio di Ranallo e l' istrumento del 1255. Un destino crudele doveva distruggere ogni speranza di riscossa in Corrado. Poco dopo questi era calato a S. Germano, ove trovavasi nell' agosto del 1252 (5); e nel giugno dell' anno appresso aveva espugnato Napoli, come costa da un diploma di quell' anno (6). Ma non godè i vantaggi della luttuosa conquista della capitale, nè di altre città del regno, poichè caduto gravemente infermo a Lavello, terminò la vita il 21 maggio del 1254. Durante questo biennio, si possono attribuire a Corrado le frasi *regnantibus*

---

(1) Marcucci. *Saggio delle cose Ascolane*. Teramo. 1766, §. 8, Sez. I, n. 77.

(2) Ughelli, I. S. 1144. — Antinori, *Mem. storic. degli Abruzzi*, Tom. II, c. 6. §. 6. — Palma. *Stor. civile ed eccles. di Teramo*. Tom. II, pag. 18.

(3) *Chronicon lauretanum*, ap. Capasso B. *Hist. diplom. Regn. Sicil.* ab. an. 1250 ad an. 1266.

(4) Infatti l'autore *Anonimo* trascritto dal Muratori (R. I. S. Tom. VIII) dice che la fondazione seguì nel 1252. Voleva certamente intendere il principio della fondazione, perchè questa fu compiuta nel 1254, come si ha dal *Catalogo dei Vescovi Aquilani* (Muratori. *Antiq. Italic.* Tom. VI, f.° 927) colle seguenti parole: « *Dominus Berardus ultimus Episcopus Furconensis, et primus Episcopus Aquilanus, hoc anno Domini 1254, quando Aquilani intraverunt Civitatem Aquilae, erat Episcopus Furconensis* ».

(5) Ved. Pirro R. *Sicilia Sacra*. Notit. VII, lib. III. *De prioratu Messan.*, an. 1252. Riporta un diploma spedito dal re nell' agosto del 1252, presso S. Germano, e diretto a Rembaldo, Gran Maestro dell' Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano. Questo diploma, da nessuno storico avvertito, modifica l' itinerario tenuto da Corrado per giungere a Napoli.

(6) Forges Davanzati. *Dissertaz. sulla seconda moglie di Manfredi*. Napoli, 1791, prefaz. pag. 6 e Append. pag. XIII, n. 10.

nobis foeliciter, etc... se, tutt'altro che pacificamente, egli fu sempre intento a punire i ribelli e lottare per la riconquista del regno? Si può ammettere che egli volesse governare in istato pacifico ciò che con la vittoria aveva conquistato *(id quod bellico sudore quaesivimus in statu pacifico gubernemus)*, se di pace, di tranquillo possesso, non si parlò mai durante il periodo che intercedette dal 1252 al maggio del 1254? Si aggiunga, poi, che a Corrado spetta necessariamente l'altro diploma di fondazione, di cui è parola in Buccio di Ranallo e che, come si è detto più sopra, si deve ritenere spedito nel 1252. Si può ammettere, dunque, che nello stesso anno 1252 o poco dopo, Corrado spedisse due diplomi di fondazione dell'Aquila? Dico due, perchè è assolutamente da escludersi che il diploma di fondazione di quella città sia stato tutt'uno con quello di Federico. L'Antinori ne' suoi manoscritti osserva che alcune lievi modifiche al disposto di Federico si trovano nei documenti successivi riflettenti la delimitazione delle terre del contado di Aquila; e tali modifiche, più di forma che di sostanza, si debbono ad una più precisa deliminazione di quelle terre, avvenuta per opera del successore (1). Per esempio, il diploma di Federico, nell'assegnare i confini del territorio, dice: *Ab Urno putrido usque per totum Amiternum.* La bolla di Alersandro IV del 1257, in cui si descrivono pure i confini di quel territorio, pone invece: *Ab Urno putrido, et Beffi, ac rivo Gambario usque Cornu, et Montem Regalem.* In sostanza, osserva il Franchi (2), le due confinazioni sono le stesse, ma la seconda è più completa e lascia scorgere che fu fatta dopo, quando un nuovo titolo (che in questo caso non può essere che il diploma di Corrado) venne ad assegnare alla novella città ed a stabilire, in modo più chiaro, i confini del suo territorio.

Lasciando adesso da parte ogni quistione che potrebbe farsi sullo stile del documento, che assolutamente a Federico e non al successore deve spettare, non si capisce per quale ragione uomini

---

(1) Ved. LEOSINI. *Annali* cit. I, 11.

(2) *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*, pag. XCVII e sg. — ID. *Risposta alla scrittura di un giovine autore*, ecc., pag. XI.

dottissimi come l'Antinori, il Capasso e il Ficker, pur ritenendo autentico il privilegio di Federico, abbiano poi finito, con soverchia fretta e leggerezza, per attribuirlo al successore (1)!

IV.

Grande confusione regna intorno alla data del diploma di Federico II; ed anche su questo punto occorre far luce con quei dati che la critica somministra. Anzitutto, è da rigettarsi l'opinione del Massonio (2), il quale attribuisce al documento la data del 1250. Evidentemente questa data è posticcia, poichè nè l'anno della morte di Federico, nè l'epoca in cui Pier della Vigna più non esisteva, nè le altre circostanze inerenti alla natura del documento permettono di fissarne la data in quell'anno. Il Leosini osserva che il diploma fu steso o nel 1241, quando Fregelle si edificava, o dopo il 1245 (3), quando nel Concilio di Lione Papa Innocenzo IV lanciò la scomunica contro l'Imperatore, ma certamente prima della morte del celebre segretario (4). La prima ipotesi è da rigettarsi, perchè si fonda sull'equivoco del Collenuccio, il quale, come si è visto più sopra, confuse l'edificazione

---

(1) E quale iniziativa si può mai attribuire a Corrado solo, la cui politica fu di resistenza e mai di conquista, se spetta tutta al padre quella d'aver fondato numerose città, d'aver costretto gli abitanti di una a passare nell'altra, quasi per formare e rafforzare tanti centri utili alla sua conquista? (CONSTIT. *De revocandis transeuntibus ad alienam habitationem* — Ved. RINALDI A. *Il Comune e la Provincia nella storia del diritto italiano*. Potenza, 1881, pag. 219 e sgg.)

(2) *Dialogo dell' origine della città dell'Aquila*, pag. 81. Parlando della copia del diploma, trascritto dal cartulario del vescovado, il Massonio afferma che vi si leggeva innanzi questo titolo: « *Privilegium constructionis Aquilae tempore Friderici Imperatoris 1250. Magister Vincentius de Vineis de Capua tenuit registrum* » Curioso, che il nome di Pietro è cambiato in quello di Vincenzo e più curioso ancora, che il LEOSINI crede costui discendente del famoso segretario e compilatore dell'epistolario! (LEOSINI, *Annali* cit. I, 8).

(3) Per evidente errore di stampa, nel testo di LEOSINI si legge 1254, e il LUDOVISI (Op. cit. pag. 204) ripete testualmente!

(4) LEOSINI. *Annali*. cit. pag. 7. — ID. *La vera e le false origini della città dell'Aquila*, pag. 10.

di Fregelle, avvenuta nel 1241, con quella dell'Aquila. Rimane da esaminare la seconda. Non può convenire al diploma la data del 1249, perchè l'ultimo finora conosciuto, redatto e sottoscritto da Pietro, porta quella del novembre del 1248 e trovasi nell' archivio di Stato di Torino (1).

Se deve credersi alla *Cronaca di Piacenza*, pubblicata dal Muratori (2), nello stesso anno 1248 Pietro fu abbaccinato per ordine dell' Imperatore: *Anno Christi MCCXLVIII. Fridericus Imperator fecit excoecari Petrum de Vineis suum Cancellerium, rethoricae eloquentiae mirabilem* ». E' poi validamente e con indubbie prove dimostrato dal Rondoni, che la prigionia di Pier della Vigna nella Rocca di S. Miniato al Todesco avvenne nella metà di febraio del 1249 (3); e se contro le fantasie di tutti, è ammissibile (4) che uno congiura di Corte contro l'innocente segretario, lo privò qualche tempo prima della fiducia del suo signore e che la sua prigionia, per conseguenza, non avvenne improvvisamente, come si è creduto fino ad oggi, bisogna anche riconoscere che non oltre l' anno 1248 egli sia stato in grado di vergare atti pubblici per conto del suo sovrano. Secondo me, il privilegio di fondazione dell'Aquila va ascritto, con quasi certezza, all'anno 1246. Ed è facile provarlo, mettendo a confronto le parole di esso con gli avvenimenti che accompagnarono l'opera di Federico dal 1245 in poi. Dice l'Imperatore: « *Regnantibus nobis feliciter, et triumphantibus, ac victoriose degentibus in haereditario Regno nostro Siciliae, illud occurrit precipue provida deliberatione pensandum, qualiter utrumque tempus, pacis videlicet et bellorum, sub ditione nostrae potentiae salubriter dirigatur: et quomodo subactis jam undique rebellionis obstaculis id quod bellico sudore quaesivimus in statu pacifico gubernemus, amatoresque pacis sub umbra alarum nostrarum vivere cupientes foveamus salubri-*

(1) Winckelmann. *Acta Imperii ined. saec. XIII et XIV*, cit. vol. I, n. 409, pag. 354 e sgg.

(2) R. I. S. vol. XVI. pag. 456.

(3) Rondoni G. *La rocca di S. Miniato al Todesco e la morte di Pier della Vigna* (in Rivista Storic. Ital., V, pag. 38 e sgg.)

(4) Huillard-Bréholles. *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*. Paris, 1865, pag. 32 e sgg.

ter ». Queste parole mettono in evidenza un periodo di vittorie ed uno consecutivo di pace; di più si apprende che l'imperatore si trovava nel regno di Sicilia quando il diploma fu concesso. Ecco tre circostanze da porre, come ho detto, a riscontro degli avvenimenti. Dal 17 luglio 1245, epoca fatale della sentenza di scomunica, al febraio del 1246 l'imperatore si trovò sempre fuori del regno. Da quell'epoca, anzi, incominciò per lui a manifestarsi l'avversa fortuna, mediante congiure, tradimenti, sospetti di ogni genere; i suoi più fidi o l'abbandonavano o perivano vittime delle sue diffidenze. Fra quest' ultimi Pandolfo Fasanella, allo spirare del 1245, fu rimosso dal vicariato di Toscana e sostituito da Federico d' Antiochia, figliuolo naturale di Federico, con diploma dato da Grosseto nel febraio del 1246, poco prima che si scoprisse la congiura (1), seguito da un altro del 20 giugno dello stesso anno, dato da Ariano di Puglia (2). Dimorando, come si è visto, l'imperatore a Grosseto, si scoprì una congiura tramata per ucciderlo; alcuni suoi ex-ministri e familiari insorgevano nel regno, afforzandosi nei castelli di Scala e di Capaccio; i guelfi di Perugia ed Assisi si davano alla riscossa ed alleavansi coi loro aderenti di Toscana, fomentando odii e contrasti in quelle parti dov' era stato eletto podestà Federico d'Antiochia (3). Ma tante congiure, tante insidie e tante ribellioni furono finalmente represse e soffocate. L'Imperatore accorse nel regno, assaltò, sconfisse i suoi nemici e ne tolse aspra e crudele vendetta. Egli trovavasi ad Alife dove scrisse, ai 16 maggio del 1246, una lettera ai cittadini di Siena, perchè mandassero le milizie requisite dal figlio a combattere Perugia (4). Delle sue vittorie contro i guelfi di Perugia e di Assisi aveva parlato precedentemente, in una lettera da Sa-

---

(1) Bréholles — *Hist. diplom. Friderici II,* pag. 387, 388.

(2) Ivi, pag. 431.

(3) Paolino di Piero. *Chronicon,* ap. Tartini. *Rer. Italic. Script.* ex Florentin. Biblioth. codic. Tom. II, pag. 19. — Bréholles. *Hist. diplom. cit.* pag. 418, 453, 593, 594, 667, 936. — Gregorovius. *Storia della città di Roma,* V, 292.

(4) Gregorovius. Op. cit. loc. cit. — La lettera non è registrata dal Bréholles.

lerno, ai 25 aprile (1). Infatti, per opera di Marino d'Eboli e del figlio Federico, cessarono in quelle città tutte le offese (2). In questo periodo appare assicurato il trionfo della casa di Svevia, giacchè per le vittorie riportate, per le crudeli vendette seguite, niuno osava piú nella Campania, nella Puglia, nella Sicilia turbare la quiete del regno. L'imperatore stesso, verso la fine del 1246, scriveva al figlio Federico d'Antiochia perchè facesse noto a tutti i regnicoli fuggiti nelle terre del suo Vicariato, che se non erano ribelli e forbanditi, potevano tornare con sicurezza alla loro patria (3). Anche dalla Germania venivano liete novelle: Errico di Turingia, l'antiré proclamato dal pontefice, ferito in battaglia presso Ulma e costretto a fuggire, era morto nel febraio del 1247. L'imperatore che, lieto di tutte quelle vittorie, le aveva esaltate pubblicamente nelle sue lettere, con lo scopo di sradicare fino all'ultimo la mala pianta dei ribelli, nello stesso febraio del 1247 venne a Pisa, a congiungersi coi figli Enzo e Federico (4).

Da quell'epoca Federico stette quasi sempre fuori del regno e poco dopo riattaccò la guerra contro i guelfi lombardi e di Romagna, affidandola ad Enzo, ed a quella contro i guelfi di Toscana e dell' Umbria, commessa a Federico d'Antiochia. Sollevatasi Parma, fu costretto a tollerarne l'assedio, con funeste conseguenze, sin' oltre al 1247. Crebbe allora l'audacia dei nemici. A Firenze i guelfi alleati coi bolognesi e col cardinale Ottavio degli Ubaldini, corsero alla riscossa, ma sopraffatti da Federico d'Antiochia, furono costretti a cedere ai 2 febbraio 1248 (5). Questa fu l'ultima gioia dell'imperatore, perchè pochi giorni dopo, il diciotto febraio, il suo campo di vittoria veniva sorpreso e distrutto, Parma seguitava a resistere; dovunque i guelfi si strin-

---

(1) Bréholles. Op. cit, VI, 404. In una lettera scritta al re d'Inghilterra al 15 dello stesso mese d'aprile, Federico parla delle congiure represse da lui e della splendida vittoria riportata contro i guelfi di Perugia ed Assisi. (Matth. Paris. *Hist. Angl.* in Murat. *Annal.* cit. an. cit.).

(2) Muratori. *Annali,* ad an. 1246. — *Annales veteres Mutinenses,* in R. I. S. Tom. II.

(3) Bréholles. Ivi, VI, 481.

(4) Bréholles cit. VI, 404.

(5) Villani Giov. Lib. VI, cap. 33.

gevano in lega per combatterlo, dovunque rinascevano tumulti; tornava a commuoversi la Toscana, il regno si ribellava. In queste alternative disastrose passò tutto l' anno 1248. Nel febraio del 1249 l'imperatore venne in Toscana per aiutare il figliuolo Federico, che proseguiva la guerra contro i fuorusciti toscani, i quali s'erano annidati nei castelli di Monte Varchi e di Capraia (1). Egli venne a risiedere nella rocca di S. Miniato, ove in quel mese stesso, come si è detto più sopra, faceva rinchiudere l' infelice Pier della Vigna e gli altri prigionieri arresi per fame, parte dei quali vennero abbaccinati e gittati in mare, parte condotti prigionieri in Puglia (2). Ma le vendette ed i supplizî valsero a nulla. La riscossa si faceva più viva e feroce. Enzo nel maggio del 1249 era vinto e condotto prigione a Bologna e il 13 decembre del 1250, abbattuto e disfatto dalla lotta pertinace, l' imperatore moriva in Puglia, a Fiorentino.

Da quanto è narrato può vedersi che il periodo politico di maggiore splendore per Federico, quando ogni dissidio pareva composto, quando nè ribelli osavano più sollevarsi, nè congiure più si ordivano e l' aureola del trionfo gli splendeva di vivido lume intorno, fu proprio quello che corse dal maggio del 1246 al febraio del 1247. A questo periodo bene s'addice l'enfatica espressione del *triumphantibus nobis foeliciter,* non meno dell' altra di *degentibus in haereditario regno nostro Siciliae,* poiché fino al febraio del del 1247 l' imperatore non si era mosso dal regno, circondato dalla gloria di quei trionfi che, ovunque, per opera dei figli, gli arridevano in Italia. Solo dunque durante quel brevissimo periodo poteva l' imperatore esclamare: « *Subactis jam undique rebellionis obstaculis, id quod bellico sudore quaesivimus in statu pacifico gubernemus* », poichè allora soltanto la sua politica conquistatrice ridusse il regno a godere dei beneficî d' una pace se non vera, certo apparente. Ogni altra data, quindi, che vogliasi attribuire al diploma della fondazione dell'Aquila, fuori che quella del 1246 e propriamente della seconda metà di quell'anno, a me pare impropria ed assurda per le esposte circostanze di luogo e di tempo e per le demarcate condizioni politiche di quel periodo.

---

(1) Villani. Op. e loc. cit,
(2) Villani. Ivi, c. 34 e 35.

V.

Nell' ordinare la demolizione dei castelli e delle rocche del contado aquilano, Federico II volle fare un'eccezione per il castello del suo gran cancelliere Gualtieri d'Ocre *(Excepto cassari castro, quod G.* (Gualterio) *et eius haeredibus reservamus).* Questa circostanza ha fatto sorgere al canonico Rossi (1) il dubbio che il privilegio aquilano possa essere stato scritto dal cancelliere Gualtiero, piuttostochè dal segretario Pier della Vigna. Perciò gli ha assegnata la data del 1249-50, epoca in cui Gualtieri d' Ocre fu assunto all' insigne grado di cancelliere imperiale (2). — Abbiamo visto quali potenti ragioni escludono una data siffatta, contraria in tutto ai sensi espressi nel diploma, cioè al momento decantato delle vittorie, al desiderio di governare in pace i popoli conquistati col sudore guerresco. Anche la dicitura e lo stile non ad altri convengono che a Pietro, maestro a tutti nell'arte di adoperarli. In corte di Federico egli era entrato quale scrittore e perito in ogni genere di stile, dal « missorio » al « corsivo »,

(1) *Memoriale di notizie storico-critiche spettanti a Gualtieri da Ocre, Gran Cancelliere sotto Federico II, Corrado e Manfredi,* Napoli. 1829; pag. 32 e 43. Secondo il Rossi, il castello di Gualtieri dovette essere quello di *S. Martino d'Ocre,* ove mezzo secolo dopo un nipote del Gran Cancelliere abitava godendovi, per sovrana elargizione di Carlo II, le immunità.

(2) Il *diploma* o *patente* con cui Federico II nomina Gualtieri da Ocre a suo cancelliere, si legge nel lib. VI delle *Lettere* di Pier della Vigna. Però nelle edizioni stampate trovasi cambiato il nome in *T. de Ocra,* mentre in alcuni codici è corretto in *G. de Ocra* (Rossi. *Memoriale* cit. pag. 29). Il Rossi osserva che trovandosi il diploma *senza titolo e senza data* nelle *Lettere* di Pietro, potrebbe credersi anteriore l'epoca della promozione del Gualtieri alla carica di cancelliere. Conviene, tuttavia, con gli eruditi che molte *lettere* delle tre edizioni di Basilea del 1566 e 1740 e d' Amburgo del 1609, non appartengono a Pier della Vigna, ma ad altri. E se non fosse così, la data del 1249-50 non potrebbe convenire al diploma. Potrebbe darsi, invece, che avendo Federico risoluta da più tempo la promozione di Gualtieri a gran cancelliere, avesse ordinato a Pietro, mentre occupava la carica di suo protonotario e logoteta, di stendere il diploma, il quale poi non venne pubblicato che dopo la destituzione e disgrazia di Pietro. Abbiamo così un altro titolo *sine consule et die,* conforme a quello della fondazione dell'Aquila, la cui redazione può appartenere ad altri e non a Pietro, mentre tuttavia fa parte delle sue *Lettere.*

al « curiale ». La vasta corrispondenza di Cesare fu sempre sbrigata da lui e rivestita di quella prosa magniloquente ed artifiziosa ch'era ispirata, come osserva il Novati (1), « meglio che all'imitazione de' classici esemplari, ai celebrati modelli che la Curia Romana soleva da secoli offrire » (2). Se si passa, poi, ad esaminare la « ragion burocratica » per cui il diploma dovette essere steso dal famoso segretario, la si trova riposta tutta nei congegni, molto semplici del resto, che regolavano il funzionamento della cancelleria sotto Federico II: « Nella Corte Sveva (scrive l'Huillard-Bréholles) non v'è niente che assomigli all'istituzione moderna dei segretarii di Stato, i quali firmano i decreti del sovrano, ovvero a quella dei ministri, che compiono uffici ben determinati; vi si trova, invece, un picciol numero di persone che godono la confidenza del principe, ne sono anzi i « familiari »... e quanto più un familiare è addentro nelle grazie del sovrano, tanto più diventano importanti le sue attribuzioni. Pier della Vigna, giunto assai presto a togliere « quasi ogni uomo »

---

(1) Pier della Vigna (nel volume *Con Dante e per Dante*. Milano, Hoepli, 1888).

(2) Fra le *Lettere di Pier della Vigna* (Ediz. dell'Iselio, Basilea 1740, vol. I, libr. III, pag. 492) leggesi quella famosa inviata alle Università di Parigi e di Bologna, con la traduzione latina delle opere d'Aristotile, eseguita, per imperial comando, in Napoli sul testo greco degli antichi codici e col confronto delle versioni arabe. La lettera attribuita da principio a Federico, fu, in seguito alla scoverta della celebre traduzione, fatta da Mehus (*In Ambr. Camaldulensis vita.* — Florentiae, 1759, in-fol. pag. 155), restituita a Manfredi e ritenuta, indubbiamente, come lavoro del celebre cancelliere Gualtieri da Ocre. (Cfr. Hartwig O. *Die Ueberschungs literatur Unter italiens in der normannisch staufischen Epoche.* — 1866, pag. 12). È un documento assai importante, il cui stile, osserva l'Origlia (*Studio di Napoli,* vol. I, pag. 107 e 130) è diverso affatto da quello delle lettere di Pier della Vigna; *è più serio, netto e dignitoso e il linguaggio è più conforme a quello dei buoni scrittori latini.* — Del cancelliere Gualtieri, oltre alla lettera predetta, non rimangono che soli due *rescritti imperiali* da lui spediti nel 1239-40 e contenuti nel superstite avanzo del *Registro Fridericiano* (Carcani. *Reg. Frider. II,* in append. alle Constit., Napoli 1786, pag. 287, col. 1ª e 288, col. 1ª) e una lettera sulla espugnazione del castello di Capaccio, ch'egli scrisse nel 1240 al Re d'Inghilterra (Ivi, pag. 377). Lo stile di questi documenti si discosta non poco da quelli attribuiti al segretario Pietro.

dal segreto di Federico, ci appare occuparsi di tutto, metter mano alle faccende più disparate, il riattamento d' un castello, la custodia d'una rocca, il vettovagliamento delle truppe, la punizione d' un reo di lesa maestà, la restituzione al Fisco di somme indebitamente sottratte, gli affari ecclesiastici, l'andamento delle Università: nulla, insomma, gli sfugge; *tutto vede e a tutto provvede* (2) » — Se questa grande attività si svolse in atti di pochissima o secondaria importanza, quanto maggiore dovette apparire nell'adempimento di quei doveri che implicavano una ragione politica, anzi la stessa ragione suprema dello Stato? Nella lotta disperata fra il Papato e l' Impero la città dell'Aquila rappresentava, colla sua postura acconcissima, l' unico baluardo per fronteggiare il pericolo della Chiesa. La fondazione d' una città che avrebbe indotto il papato a mal partito in queste stesse provincie che formavano il patrimonio della Chiesa, fu uno dei sogni più accarezzati da Federico e diviso, senza dubbio, con colui che « gli tenea del core ambo le chiavi ».

Come avvenne che quel sogno svanisse, il corso imperioso degli eventi potrebbe soltanto spiegare.

Ed ora conchiudendo sopra quanto ho detto, per dimostrare autentico in tutti i suoi lati il diploma fridericiano di fondazione dell' Aquila, soggiungerò al lettore, col Mabillon: *Ne sit nimium credulus, ut sinat falsa sibi obtrudi pro veris, nec sit ultra modum suspicax, ut incidat in temerariam praecipitemque censuram.* Qualunque sia l' impressione che egli sarà per riportare da questo mio studio, non può negarsi che certi critici apprezzamenti fatti alla leggiera o *ab irato*, hanno perduta la loro ragion d'essere e che, da ora in avanti, al diploma fridericiano di fondazione dell' Aquila toccheranno difensori meno timidi e più convinti.

GIOVANNI PANSA.

DOCUMENTI

I.

RELAZIONE INTORNO ALLO STATO DELLA QUISTIONE DELLA REINTEGRAZIONE DELL' ANTICO CONTADO AQUILANO AI TEMPI DELL' ACCURSIO (1)

Sarrà informata V. A. Ser.ma come in nel *1528* l' Ill.mo Sig. Principe d' Orange pretendendo che la città dell' Aquila havesse deviato dalla sua debita fideltà, impose una gravezza de centomilia ducati, et dove la città et il contado pagava l'anno alla R.ia corte per li pagamenti fiscali *solum* ducati quattro milia, la mità in tanti panni et l'altra mità in denari contanti ordinò che per l' advenire se pagasse per numero de fuochi, per il che molto s'augumentò l'intrata R.ia et di più dismembro et dessunì da detta Città tutte le castelle che stavano intorno, quali da detto Ill.mo Principe furno concesse ad alcuni soldati benemeriti, quali pretendevano haver servita S. M.tà Ces. in alcune guerre, et per lor stipendio dever conseguire alcuna quantità de denari.

— Possedendosi da essi soldati dette castelle in virtù della narrata

(1) Questa relazione sotto forma di lettera, trovasi in copia nell'antico *Archivio Municipale dell'Aquila* (Sez. I, Cass. I, Scaf. I, N.° 1 bis) insieme agli altri documenti che seguono.

concessione occorse che essendo devolute alla R.^{ia} corte da nove castelle in circa per la morte d'alcuni concessionarii senza figlioli, et la R.^{ia} corte ritrovandosi in bisogno de denari, il Collateral Conseglio in nel *1532* vendette a detti concessionarii esse castelle devolute alla Corte et mille trecento cinquanta sette ducati d' intrata ordinaria sopra li pagamenti fiscali de dette castelle et sopra l' altre per prima concesse per prezzo de ducati undici milia trecento et diece, con patto che fra termine de sei mesi S. M.^{tà} havesse a ratificare detto contratto et di novo vendersi tanto le dette castelle quanto l'altre per prima concesseli insieme con il complemento de ducati doi milia et ottocento d' intrata ordinaria sopra li pagamenti fiscali per prezzo de scuti quarantacinque milia d' oro incluse pero in detto numero l' undici milia trecento et diece, qual contratto S. M.^{tà} non volle ratificare.

Et non havendo S. M.^{tà} voluto ratificare detto contratto l'Illmo Don Pietro de Toledo in nel 1533 fece un altro contratto con li detti concessionarj per il quale li vendette tanto le prime castelle concesse e l'altre per la morte delli concessionarii devolute alla R.^{ia} Corte, quanto che l'altre per prima non concesse per prezzo de ducati venti milia, con pacto che le havesse *in partibus* à mandare il m.^{co} Barone de benivento accio se informasse delle rendite et bontà de dette castelle et che poi S. E. facesse il repartemento de esse castelle alli detti concessionarii, al quale repartemento promettevano star fermi.

All' ultimo, in nel 1534 il detto Illmo Don Pietro presupponendo aver proanza de S. M.^{tà} fece il detto repartimento et expedì particular privilegio ad ciascheduno d'essi, et de più li vendette le seconde cause nelle dette castelle per prezzo de doj milia et cinquecento ducati.

Fatte le collep.^{te} la città dell'Aquila sentendo gravemente la detta dismembratione et dissunione, parendole non posser ben vivere di quella maniera, per diversi sindici fece sapere a S. M.^{tà} l'innocenza sua, allegando che alla città non si posseva dar nome di ribellione, poichè quello era successo in desservitio de S. M.^{tà} era stato per causa d'alcuni particulari che in quel tempo la tenevano tirannizzata, sogiongendo che oltre alli tanti danni et interesse della città la separatione fatta del Contado tornava in desservitio de S. M.^{tà} et della R.^{ia} Corte perchè quando fosse stata vera la ribellione, le castelle non si possevano divolvere alla R.^{ia}

Corte, essendo sue proprie et non della città, per tanto se supplicava volerse degnarse (tanto per servitio de S. M.^{tà} quanto per beneficio et utile della città dell' Aquila et del contado) reunire al demanio dette castelle et reintegrarle alla città, offerendo pagare per detta causa novanta milia scudi.

— S. M.^{tà} havendo sentito detta offerta et essendo certificata che le castelle non erano dell'Aquila ma del demanio et che li detti concessionarii facevano malissimi portamenti, accettò detta offerta et così dalla Spetia in nel 1541 espedì provisione diretta a Don Pietro di Toledo qual si ritrovava all' hora con S. M.^{tà} ordinandoli che al suo ritorno in regno havesse fatto il camino dell'Aquila per trattare con la Città dell'Aquila et con li concessionarii la detta reintegratione dandoli di poterla fare et che alli detti concessionari della summa delli novanta milia scuti ne li facesse pagare scudi quaranta milia cioè vinti milia per altri tanti riceuti da loro per il contratto fattoli in nel anno 1533 et altri $\frac{m}{20}$ per la gratia fattali dal Principe d' Orange in ricompensa de loro servitii, il che fu così exequito per detto vicerè et per questo con l'intervento delli Regenti della Cancellaria et della R.^{la} Camera della Summaria concluse detta reintegratione con pacto che se pagasserno diece milia altri scuti alli concessionarii per li meglioramenti che loro pretendevano haver fatti in dette castelle et però fece fare il deposito de ducati cinquanta doi milia da pagarse alli detti baroni et il restante le pagava alla Corte, restituendola alla pristina innocenza et fama, et così ne fu expedito privilegio in nome di S. M.^{tà} in nell'anno 1542.

Expedito detto privilegio subito l' Illmo Don Pietro di Toledo ne advisò Sua M.^{tà} con mandarli copia del privilegio, in nel qual tempo li concessionarii hebberno ricorso a S. M.^{tà} aggravandosi la detta reintegratione: et exponendoli ancora che da questa ne procedeva danno a S. M.^{tà} de ducati cinquemilia et cinquecento d' intrata l' anno perchè secondo la qualità de fuochi che all' hora pagavano, ascendevano li pagamenti fiscali à nove milia et cinquecento ducati et seguendo la detta reintegratione non se pagavano se non ducati quattro milia l' anno per conventione, per il che da S. M.^{tà} fu advisato all' Illmo Don Pietro per lettere scritte alli XV d' agosto del detto anno da Monzone, nelle quali in sustantia si conteneva che quando la città dell'Aquila si fusse

contentata de pagare li pagamenti fiscali per numero de fuochi et non li quattro milia ducati *solum* et che oltre li novanta milia ducati offerti se contentasse pagare gli meglioramenti à detti baroni et de più mille ducati l'anno *in perpetuum* per il sustentamento del castello con pagare de più il giusto prezzo à Giov: Battista Savello per il castello d'Antredoco, del quale la S. M. ne l'havea fatta concessione et contentandosi la città delle cose p.[to] effettuasse la reintegratione et non contentandose, li facesse rendere li denari che erano messi in deposito acciò non corresse più interesse alla Città et che in quanto alle querele dell'huomini delle castelle contra li concessionarii serria ordinato che se ne fosse pigliata informatione et fattone giustitia, et che haverebbe inviato persona experta per tal'effetto, imperò quando fusse stato di altro parere esso Vicerè che l' havesse consultato con Sua M.[tà]

II.

ASSEGNAZIONE DELLA GABELLA PICCOLA A FAVORE DI MARIANG.[LO] ACCURSIO

Camerarius et Quinque Artium Civitatis } Aquilae

Per certo mandato alla Corte messer Mariangelo Accursio per operar con Sua M.[tà] Ces: circa la reintegratione delle castelle: Et per essere la cosa de importantia acciò non se havesse a divulgar la sua andata. Et per non haver la Città modo così celere per posserli satisfare et provedere della sua andata. Lui come bon citadino et desiderar lo effetto de detta reintegratione, è voluto andare a sue spesa dummodo che la Cità li desse duc. 250 et render conto de quanto spende: Et per non haver la Cità altro modo de posserli render detti denari li havemo assegnata et convenuta la gabbella piccola per uno anno per duc. 250 da incomenzarse finita la vendita fatta per essa Cità a diverse persone con pacto che detta gabbella se debbia bandire per tutto lo mese de novembre proximo et quillo più se ne trovasse de detti duc. 250 siano della Cità: con pagare alla mano a detto m. mariangelo o ad altri in suo nome detti duc. 250 e detta gabbella reste a quillo che più offerirà:

et quando detta gabbella non se bandisse per detto mese de novembre, reste et restar debbia a detto M. Mariangelo. Die penultima otobris 1540: la supra scritta patente fu fatta al tempo de messer Petro paulo antonelli Cam.° et compagni, regestrata a Libro F. 9.° folio 197.

Nel 1541 adì 20 de Iugno al tempo del messer Marcantonio Antonelli et Compagni; secondo appare a lìbro della Città signato. F. a carthe 156, fu espedita una patente a messer Mariangelo Accursio et in suo nome a Io. batt.ª lucca, de duc. 100 inderizzata a Ieronimo de pier marino: delli quali tanto esso Io. batt.ª lucca per proveder più celere al predetto messer mariangelo ne have accomodata la Cità, quali duc. 100 sonno che tanti li provede per suo servitio.

III.

LETTERE DI MARIANGELO ACCURSIO (1)

(A)

Al S.or Giovanbatista
Lucentino
In l' aquila.

Molto Mag.co S.or et Cog.to

Da Roma per via di Don Marco dodo, vi inviai le calze per Casimiro, et drento la littera, non so che supplicatione per Don Antonio del spennato, qual mi havea data Messer Ioannino . . . . . Antonini. Et vi faceva intendere, che per causa della Ca. . . . . delli preparativi. . . . . . . per . . . . doi corpi mi conferiria a Genova, et in Napoli. Appena però arrivato in Genova, fui per uno apposta ricercato, anzi pregato da Sua S.ria Ill.ma ch'io volessi conferirmi sino a Maguntia perchè il Camerario (?) nostro lha renuntiati li doi... et avendo deliberato

(1) Queste lettere, per la polvere, l'umidità e lo strapazzo, sono ridotte in pessimo stato. Supplirò coi puntini nei luoghi dove la scrittura è abrasa e non riconoscibile.

conferirvisi al ultimo di Novembre, non li pareva posser senza me, che prima havea quelle cose in li proprii lochi et in le proprie persone annunziate et trattate, però mi fecero alcune promesse et ordinationi dove io intervenni arbitro et sequestro. Son dunque arrivato qui in Maguntia alli 15. del presente con la maior alegrezza et aspettatione di Sua S.^{ria} Illma et di Mon.^{re} R.^{mo} che se il messia fosse stato... lo illuminator de Lutheriani. Non potrò dunque fin al principio del anno seguente esser da voi. Però vi raccomando le cose et la casa mia.

Di nuovo per adesso non posso intender cosa alcuna, perchè se pure vi è, dalla Corte Cesarea ha da venire, dalla quale io son quasi tanto lontano, quanto da Italia, et sarò molto più quando partiremo col Illmo mio S.^{or} come vi ho detto. È ben vero, che in Augusta intesi, che li... diecimila mandati dal Ser.^{mo} Re di Romani, per ottenere Buda, se erano già presentati, stanno aspettando il successo. Incomenzarasse ancho fra sei giorni qui in ... rmatia il convento ordinato (?), per cercar alcuna concordia con lutherani. Ma io credo che sarà tutto invano, et lo dico, perchè V. S. me ne sia poi testimonio. H... M.^{ta} per Epiphania sua litera........ in la dieta di principi futuri in Ratisbona. Dove et molte altre cose et di Turchi principalmente se delibererà. Mi son imbattuto una giornata di camino con Mon.^{re} de Istria, il qual viene dalla Corte di Francia, et mi dice risolutissimamente quel ch'io ho sempre creso, cioe che li animi di Sua M.^{ta} et S... Christianissima son più alieni che mai fussiro. Et che a primavera non dubita che li vorrà per forza ... . ottenerlo amicabilmente. Perchè giorni fa, turchi feron....... stria et Schiavonia, et se ne numerano da doi milia anime.

Raccomandomi a voi et a tutti di casa, et a M.ª Camilla, alla quale anchor si raccomanda il suo innamorato, non dico quale della impresa, ma il Sor Marchese mio S.^{or} il qual in un tempo dimandò di lei et di Casimiro. Io....... anche........... stranio, che.......... massimamente in questi tempi, et lassar le faccende, et li doi cari mei, pur comprendo, che oltre il gran servitio che fo a Sua S.^{ma} Illma mi vo rinovando in la memoria di tucti quissi altri mei S.^{ri} et S.^{re} Ill.^{mi} et di infiniti amici, et li mei servidori vi potranno far fede, quanto tutti mi credano et ricognosceno di buona voglia. Dio sia rengratiato de ogni cosa.

Scrivami V. S. fra questo mezzo, qualche cosa, et come stia la casa, et Madonna Caterina et Casimiro mei et li mei litigi, et chi forno li Mag.ci S.ri et come sarà seguito circa lo asseccurarmi con la gabella. Et questa sia la littera per ognuno, l'altra qui inclusa sarà per li quattro con li doi agiunti, et dove qui sottoscrivo: *In Maguntia,* intendete de Colonia, come in la detta inclusa.

Da Maguntia, alli 17. di Novembre 1540.

S.or et Cog.to Mariangelo Accursio.

(B)

Al molto Mag.co M. Giovambatista Lucentino

In l'aquila.

Molto Mag.co S.re Cog.to

Se il messagieri non fosse in ordine al partirse più presto che pensava, io havria deliberato lamentarmi di voi, più che non havria fatto in le altre littere, maximamente che in la una qual finalmente ho havuto alli 25 del anno presente . . . non mi scrivete altro, che il bene essere di Madonna Caterina mia et di Casimiro piccolino. Che se ben questo mi ha levato la gravissima suspitione, ch'io già circa quattro messi ho havuto de alcun loro sinistro, pur non dovria esser cosi digiuno di tante altre cose che sapete io dovria esser ragguagliato. Sapendo ancho quello che dice Caelio ad Cicerone, *Scio quod omnibus peregrinantibus gratum sit, minimarum quoque rerum, quae domi gerantur, certiores fueri.*

Che della gabella, o, della satisfatione delli mei 250 ducati V. S. non mi habia mai scritto, et da che restasse il Camerlengato appomissu, io ben molto indovino, ma più apparteneva a V. S. scrivermelo. Fatelo di gratia per il primo. Et rendete da mia parte quelle gratie che meritano, a quissi deputati, e di questo et del non haver fatto intender quanto scriveranno, perchè io li scrivo protestandomi di non volere far mentione in la littera loro di cose mie, et di lamenti. Et li rimetto a questa littera di V. S. pur come ho detto, il corrieri non mi da spatio. Però dirò solamente, che l'haver loro lassato praticar non so che

al maiorengo, mi ha dato un fastidio a rimediarlo, che non a tutto il resto. Perchè, io ho finalmente toccato con mano, che tutto é stato buscie, et che quelle per altro che vanno non è cognosciuto. Et chelli non sa niente di quel che è fatto. Et quisti S.ri me hanno ammonito che non li commando, et che loro li ..... dato prima et daranno parola. Et oltra di questo era una farina col benevento. Et havea fin col S.or Figuero dato ad intender di aver ordine di lassare star li pagamenti fiscali come stanno. Et voi havete visto nel suo memoriale, che vol noi ricompariamo li stati alli baroni. Cosa, che come sa Messer Pietro Paulo, noi fuggimmo in napoli, come il dimonio perchè alla fine si saria possuto giunger a scoprire cosa, alla quale la Cita forsi saria stata in doppia spesa. Io però non mi rompo con lui, ma monstro haverci molta fede. Et cossi admonisco che facciano elli. Et non communicherò cosa alcuna col vicario, ma dianli pur bone parole. Et che nè lui nè altri di quessa farina sappiano di questo dispaccio, et da mo avanti fate si che le littere .... in man mie, perche già doi volte son venute in man sue et ne ha possuto fare a suo modo.

Lasso in discritione loro il pensar come me ritroveró presto senza provision de denari et disciplinando sempre per le hostarie, per tanto credo non lassasse V. S. di avisarneli, come in la proxima mia scrissi. Almeno di cento ducati. E potranno farlo commodamente per Messer Marco Holstat de Augusta, et con ordine del Thodesco di Messer Ioanb.ta de Rosis. Il qual mi mandò le prime littere, et usò molta diligentia in mandarmele *ad manus proprias*, et procurarne la risposta la qual fu alli 20 del anno passato, se ben mi ricordo. Se pensano volermi imprigionare in la hosteria in Ratisbona, fanno convenientissima cosa alle fatighe et meriti miei. Ma io non affrettaòo tanto. Che in queste bande non ho a chi ricorrere per denari, nè ce saria l'honore mio et de chi mi manda. Baso le mani di V. S. et mi raccomando a Madonna Caterina, et baso et benedico mille volte Casimiro. Al qual vorria se havesse bona cura; Et perchè penso già deve incominciare a dire molte cose, et V. S. me lo scrive, guardinosi di non li parlar frogliuso, ma tutte le cose dirli come con lì grandi se suole. Et di più elette parole, che è possibile nell'aquila. Et diteli che attenda ad essere bon figlio. Et che l'Ill.mo S.or Marchese li ha donato un bellissimo istrumento, et cosa molto maravi-

gliosa in Italia. Il qual già è in camino. Et forsi arrivarà prima la venuta mia. Che tutta la Città sappia me esser venuto in fiandra, lo havrà causato le belle cautele da quesse bande. Che dal canto mio voi sapete che fin a mia mogliera lo celai. Pur qua pensano che mi habia mandato il S.re Marchese. Et io dico di voler tornare in Saxonia, dove Sua S.ria sta, però ho fatto scrivere a Ioandetutio mio la alligata littera. Da Sprea, alli 30. di Iennaro. 1541.

Ser.e et Cog.to Mariangelo Accursio

N. B. Sulla parte dell'indirizzo vi è la seguente nota, forse di mano del Lucentino: « 1541, Adì 15 de febraro ad una hora di notte per un homo a posta recevei la littera per via de messer Quirino Calleri da roma ».

(C)

Al S.or M. Giovambatt.a Lucentino
de Piccolhomini.
In l'Aquila.

Molto Mag.co S.or et Cog.to

Dopo il dispaccio mandato il penultimo di Iennaro, et il duplicato alli cinque di febraro, non occurre dire altro, se non ridurne a memoria la anxia, in che io sto aspettandone risposta. Et perchè feci intendere che al fin dovesse esser alli diece del anno presente, et che le littere si mandassiro, o per la via de succheri, o di messer Marco Vlstat, et per non haver che fare direto alla Corte, fin al sopradetto tempo, anzi parendo a proposito dar ad intendere di essermene partito, et principalmente havendomi li superiori reportato che per via de succhari vedesse di dar ordine alli 25000. ducati in caso che forsi non così presto, et poco a tempo si provedessino da queste bande, me ne venni ala via di Augusta, et non vi essendo Messer Antonio l'ho voluto aspettare fin alle feste di Carnavale. Et saria stato al proposito aspettarlo anchor più, se non se approssimasse il tempo della risposta da Napoli in Ratisbona. Così domatina mi parto per la Corte, et ho lassato a quisti nostri amici qui, che venendo alcune littere da laquila, quali anchor

son state causa di farmi star qui alquanti giorni, me le mandino per uno apposta subito. Le vostre littere con la littera del Dipositario, et di Messer Carlo de Monteregale, etc. ricevetti già cinque giorni fa, qui in Augusta, perchè Messer Marco Vlstat le havra mandate in la Corte, et poi dall' Illmo mio S.^{re} al quale se indirizavano sotto il loro soprascritto causato dal non haver voi prima aute le altre littere et quelle commesse a Don Marco Albanese de Roma. Quantunque io pensava, che dovessero sapere, ch'io voleva dar ad intendere di andar a trovare Sua Sig.^{ria} Illustrissima, lo che ho fatto, et il Sor Figuerova molto me lo ha comendato. Alle quale littere riferisco quanti dubii fussino asinescamente intrati in le menti di quessi.

Solo mi occorre dire poi ch'el tempo insta, che v. s. voglia fare con Andrea nostro, che Nanni porte li legnami per la via dell'una all'altra logia del giardino, come mi promesse, et forsi gia portò poi la partita mia. Ma, quando non, lui sa quelli che ha da portare, benchè ho poi deliberato, che porte anchor quelli per li cavalletti di sopra, perchè le (canne?) si caveranno dal steccato presente voglio si conservino per la vigna et il prato, che sarà poi la venuta mia. Et il carpenteri sia quel che fe l' altro, o suo compagno. Et in loro absentia, Monaco, o Brinse. Quali hanno prima lavoratovi anchor loro. Le travi mettansi con li busi et ordine presente, et le cime verso il muro arrivino manco che fin alli pinci, et senza lavoro alcuno. Quelli dal altra banda, col lavoro dell'altri tutti, ma che non avanzino sopra li posamenti delli cavalletti, chi longo, et chi corto, ma conformi et eguali tutti *(seque un piccolo schizzo a penna dell'opera da costruirsi)*. Et Messer Andrea se ne potrà pigliare la fatiga, et dite alli maestri che alla venuta mia si satisfarà tutto. Li potatori sarando al parer mio buoni quilli del anno passato, et se potrà ritrovarcisi Messer Batt.^{a} mi piaceria. Tuttavia che se lasse per tutto assai, attesa la gagliardezza et ruina grande delle viti. E sopra tutto si mantengano le pergule del viale da capo del giardino in modo che dal muro tutte, et dall'altra banda quelle grandi alli travi dritti si lassino saglire.

State sani tutti, et benedicete Casimiro, et basatelo millevolte da mia parte. Da Augusta, alli doi di Marzo, 1541.

S.^{or} et Cog.^{to} Mariangelo Accursio.

Alli S.ri Eletti potrete mostrare questa, chè io per me non vedo che sia necessario scrivergli altro fin al haver loro risposta. Massimamente, pensando, che avanti di un mese non potrà pervenirvi alle mani. Perchè la ho lassata qui a Messer Marco Vlstat, in evento che li occorra mandarla.

(D)

Al S.or M. Giovambattista Lucentino
In L' aquila

Molto Mag.co S.or Cog.to

Da Augusta scrissi a v. s. facendoli intendere, che io havria preso quel cammino, per veder se possesse far meglio con quilli mei amici, de lo che la Città mi avisaria de haver fatto con altri circa li $\frac{M}{25}$. Et quantunque stranissimo pareria, che dio vi havesse tanto tolto il sentimento, che prima venesse qua la risposta da Sua Eccell.tia che in la detta summa se havesse presto ricapito : pur la paura della perpetua ruina, non me lassa arrequiare, et pensare che forsi haverete mancato in questa cosa. Però, quando così fosse, V. S. per amor de Christo, mi procure, che la Cità subito me mandi cautele secure, o di molti Citadini facultosi, o, de altre solite, et risolute in simil caso. Con le quali possa trattar con chi potrò trovare senza replica, o dilationi. Le quali sariano per ruinar in perpetuo il negotio nostro. Che ben possete pensare, che sopra il scindicato et procura mia non solo tal summa, ma cento ducati appena si trovariano. In questo medesimo giorno il Maiorengo mi ha mostrato una litera del suo locotenente delli 26 del l'anno passato, in la quale li fa intendere, che A. di P. era andato in puglia, etc., Del che quanto mi sia maravigliato, lo lasso pensare sin alli pazzi, et forsi che io non lo admonisco prima. Po far Idio, che cosa al mondo non possiate far tacitamente. Se questi S.ri sapessino chel negotio se intendesse da altri, in un punto se disfaria, et per sempre, quanto è fatto et per farsi. Lasso di dir più, chè la colera mi abonda troppo. Scrissi ancho della via nel giardino che vorria se impergolasse a tempo, acciò le pergule vi si accommodassino, et io le trovasse fatte, per ricrearmice di tante fatighe patute in questi camini. Delli quali io son hormai tanto fa

stidiato, che non mi par lhora di ritornarmene. Et V. S. sa se la casa mia ne ha di bisogno. Tanto più che al fine il premio mio da quessa venerabile città, sarà una solennissima ingratitudine. Che se l'altro giorno il Vescovo mi disse che cognosceva molto bene li aquilani, che devo far io?

Non replico infinite cose, pensando che avanti la arrivata della presente, già saran qui le risposte necessarie.

Ad Andrea nostro, se ben non fosse fin qui ammogliato, prego dica V. S. che sollecite col Messer Carlo il negotio contra Hieronymo Accursio, et se non fosse la venuta mia a tempo, come penso, voglia provvedere di quaranta some di fieno almeno, che al tempo del riponere paglia et biada non dubito posserlo proveder io. Et se li 250 ducati non se haveranno havuti, quali io ho spesi per la Città, vendano il vino, sapendo di darlo a un carlino meno il barile di quel che valesse, perche in ogni modo vender se ha per voitare le botte in viso delle vendemmie da venire. Basovi le mani. Et a Madonna Caterina mia mi raccomando senza fine, et benedico Casimiro, et baso millanta volte et accomandomi similmente a M.ª Camilla, M.ª Lucretia, M.ª Franc.ª Et a tutti li parenti et amici, similmente et sopra molti, a Spatiano, et Batt.ne

Da Ratisbona. a. 13. di Marzo. 1541.

Sua M.tà entrò in questa Cità il giorno di S. Matthia, suo natale, et li principi che di ragione doveano venir prima, et aspettare, non son anchor venuti, excetto alquanti vescovi et li S.ri di Baviera. Hieri entró il legato del papa, cioè il Cardinal Contareno. Il Re di Romani, Et li sopradetti principi, tanto li cherichi, come li secolari se aspettano tutta via. Et fra questo mezzo, nè se attende alle cose di turchi nè a quelle della religione. Benchè io poca speranza tengo nella una et nella altra previsione. Et Sua M.tà quantunque molto procura la salute delle anime, pur gran voluntà tiene di ridursi in Spagna.

(*E*)

Al Sor M. Giovanbattista Lucentino
de Picolhomini
In l'Aquila.

Molto Mag.^{co} S.^{or} et Cog.^{to} hono.^{mo}

Alli 20 del mese passato per via di succheri et di Messer Marco Vlstat da Augusta hebbi li mazzi delle littere del. 22. di febraro. Onde conoscendo haver havute io tutte le littere scrittemi da quessi ban. . . . et voi le mie sino a quel tempo, e più fin a questa . . . . pervenute le altre scritemi da Augusta . . . . doi volte.

Li sopradetti mazzi già cinque giorni per la via di Augusta, scrissi haver ricevuti. Ma stava tanto turbato che non mi occupai in altro che in dolermi delli cento ducati rimessimi dalli mei proprii et . . . . . ordine tenuto in far palese a tutto . . . . venendo a notizia da pochi era . . . . tanto strettamente admoniva. Lo detto . . . . più tardi di questa, per non essere portata da corrieri in poste.

Le littere della Dogana consignai al Sor Regente, et li raccomandai il negotio. Credo Sua S.^{ria} havrà risposto. Similmente circa il privilegio di quessi vostri amici di Carlo del quale . . . . che quantunque io ne spero bene, però vi sorge . . . . inteso che li privilegi di Re Federico da nessuno si vedde mai confirmato et non tanto che di nuovo concesso. Et che lor dicano essere in possessione, et del sale adducano non so che incommodità delli tempi, son burle, et son ben semplici loro se pensano che qui sian semplici, et che . . . . lassino passase le cose. Il privilegio di Messer Petro paulo mille anni fa li fu mandato. Potria essere che scrivendo io a V. S. mi scordassi farnelli mentione.

La scarsella non cesso de investigare, perchè le altre comprai in Vlma, et qui nè altrove non si fanno.

Ho piacer che sia campato . . . . V. S. non mi avisó se nel tempo della malatia fu curato in casa mia, o, se pur se ne tornò a casa sua.

Sia come si voglia, facciaselli intendere, che attenda a servir bene

et fidelmente. Che il tempo et le spese perse non voglio che vada a suo conto.

Per amor della littera che Casimiro . . . . ha scritto, io non solamente li voglio dare quel che mi d . . . . ma più de millanta altre cose, benchè la . . . . S.^{ria} Illma dice volergliela dar lei, et che sia una . . . . elli, todesca, et bella quasi quanto la m. . . . . . .

Torno a ricordare lo impergolare della via del giardino fra le doi loggie: et massimamente ad Andrea nostro. Che altrimenti non spere molestarmi più con la mogliera. Et certe furo . . . . effetto, et per la religione se comincierà la dieta anchor che delli S.^{ri} importanti Lutherani, solo sia venuto il Lantgravio de Hassia. Pur hieri si cantò la messa del Spirito Santo, col intervento de la Sua M.^{tà} et delli legati del Papa. Durò più di una hora, poi Sua M.^{tà} con li S.^{ri} del Imperio andò nel palazzo della Cità ordinato al consesso et si proposero da sua parte le cose pertinenti a detta Dieta. Dieta credo sapete, che in queste parti vol dire quanto Cortes in spagnolo et convento, o con . . . . tione in italiano.

La Duchessa . . . . si rimaritò al figlio de L'orena.

Iovanvincentio è stato sempre più buono et grasso, che non deveria, et già fecesse a suo parere da Spira, quantunque io li ordinasse la . . . . . . di Saxonia per parer de ritrovarse la col . . . . . Sor Marchese, che è più lontano che di qui a . . . . sapendo che voi altri nellaquila facevate . . . . quanto io ho edificato per utile del negotio ta. . . . . destruevate, disagarbando ogni cosa, et . . . come li cani perchè havessino a lacerare li proprii vestimenti, ah, ah, ah, come disse il vero quel l'amico che cognosceva li aquilani, ah ah, ma allora . . . . . . et dubito parirà per sempre . . . .
. . . .

V. S. mi raccomande a tutti, et benedica et base Casimiro. Ad Andrea nostro scrivo con la presente.

Da Ratispona, a VI di Aprile 1541.

Sor Mariang. Accursio.

(*F*)

Al S.or M. Giovambattista Lucentino de Picolhomini
In l'Aquila

Molto Mag.co S.or Cog.to

Da Roma li feci intendere, chel Camerario non venia per alhora a questa Corte. Arrivato poi qua, intesi molto bene in tutto, et che per molto chel havesse supplicato et scritto di voler venire, li era stato sempre risposto, che non era necessario. Ha però tutta via tanto replicato che questi S.ri stracchi di tanta importunità, li concedettero chelli venesse. Et io si di tutto questo, si ancho della partenza sua già sapeva, benchè la stimasse poco. Antiheri il nostro Minorengo (al quale fingo continuo creder quanto mi dice) mi disse, chel detto Camerario era venuto a l'aquila, et la Città li havea messo tutto il negotio in suo arbitrio, et datoli una bona summa de scuti. Et domandandoli quante centenaria fussero questi scuti (quali io subito me indovinai dover esser nati dal sole, per esser battuti al scuro nelle grotte delli angeli in campo di Fossa) mi rispose, quattrocento, o, cinquecento. Et questo diceva haverlo inteso dal S.or R. F. et dal Secretario di Sua M.tà quali se ne erano maravigliati, et doluti. Io non perchè li credesse, nè questo nè cosa chel dica, me ne andai dalli prefati S.ri et trovai che lui li havea notificata questa quantunque sciempia, tuttavia ribaldissima inventiva. Come io li risolvesse, et confermasse in la opinione che hanno, et a tutta la Corte, di sua maiorengaria, longo saria a volerlo far intendere per littere. Et se ben qualche cosa io andava suspicando, pur sapendo la pannata delli S.ri della Camera, non posseva persuadermene al tutto male. Et maravigliandome, non ne aver prima aviso lo mio cognato, finalmente hieri da Augusta mi fu mandata la littera di Messer Giovanbatt.a et messer Gasbarre dove distintamente, et molto appieno, me si notifica il tutto. Et me ne son molto satisfatto, et servito alli commodi presenti et futuri. Et chel dica, venir chiamato da Sua M.tà per fratel carnale del sottoscritto in la littera del Minorengo alla Cità, dove si fa *Cesareae M.tis a Consilio.* Della qual cosa non han pocho riso questi S.ri Io, quantunque difficil sia al dissimulare con tante lor sallacie, pur saprò comportar-

mevi. Et alla venuta del Concessionario, anzi di tutti loro, mi curo quanto l' aquila delle cicale. Ben mi doglio in questa come in le altre mie littere, del haversi fatto nota questa negotiatione senza proposito, et necessità alcuna, solo per qualche oppositione qual potessino mettere in la mente di Sua Ecc.[t:a] Dal quale non è anchora venuta risposta, per non si essere ritrovato in Napoli. Ma io non ho fra questo mezzo perso tempo, che ho tenuto via et modo, che doi volte se li è tornato a scrivere in la litera di S. M.[tà] che subito dia la risposta. Di modo che se già sarà in Napoli, la risposta verrà per il corrieri, qual partette tre giorni fa, et è di ritorno. Et li ho date doi littere, una per v. s. l'altra per Messer Andrea nostro, dirette in Roma a Messer Quirino. Dunque è necessario aspettare la detta risposta. Et vedo che pure mi bisogna qualche altro mese disciplinare per queste hosterie. Provegamisi pur delli denari dalla Cità. Chè altramente sarò forzato lassar ogni cosa, *velim, nolim.* Et vergogninsi hormai quissi S.[ri] di tanti stratii, quanti fanno de chi è troppo buono, persuadendosi finalmente, che *furor fit lapsa saepius patientia.*

Della pannata prossima, mi si faccia intendere.

Anchor ch' io non mi sia domenticato della pratica di Hieronymo Massimo col basurto (?), mostrandoli ancho le cedule mie, quando insiemi con Cannaviccio, et doi o tre altri seditioselli, quali pensavano che non havesse laltro privilegio, con *Anna mr.* andavano facendo del phariseo, ho pur voluto per amor di quissi altri vostri amici (et mei) far ogni opera in ottener il privilegio. Et già lho spedito. Di quanto momento sia stato, inter coetera, ne farà testimonio li altri concessi da Re Federico, quali tutti son stati sempre ributtati et annullati. Pur mi ha bisognato dir, che era cosa mia propria. Et ci guadagnerò questo, che per qualche anno non havrò ardire impetrar cosa alcuna per me, acciò non dicano: pocho fa, Mariangelo hebe tal gratia, et li passammo il privilegio di Re federico, che ad altri non si saria concesso. Ancho questo mi mancava, che quelli pochi denari quali ho per vivere, li spenda in privilegii altrui, pur perchè li piglierò qua da succheri, v. s. se li faccia restituire, et mandeli a Messer Quirino. Dico li quindici ducati della expeditione. Che di qualche cosa, che bisognarà riconoscere alcun fautore, si farà mentione alla tornata portando li privilegii. Et mandan-

do detti denari a Messer Quirino, scrivali solamente v. s. che io dico che Sua S.ria tenga tali denari in custodia fino alla tornata mia. Et bastarà. Et da qui avanti non sia chi mi commetta cosa alcuna, se non publica. Già vi feci intendere, chel privilegio di Messer Petro Paulo, molto fa, se rimandò, et che mi meraviglio, nol ricorde. Et che non l'habia fino a questo tempo havuto.

La littera mia per quissi S.ri eletti, scritta già undici giorni, mi è stata riportata dal servitor del messagiero, qual restò ammalato nel cammino doi giornate lontano da qui. Onde la mando inclusa in la presente, pur in Augusta a Messer Marco Vlstat. Non posso saper quando vi perverrà alle mani, ma son certo della fidelità, ecc. Basovi le mani a tutti. Et benedico Casimiro. Il qual più desidero vedere, che molte reintegrationi.

Da Ratispona. a. X. di Aprile. 1541.

S.or Mariangelo Accursio

(G)

Al S.or M. Giovambattista
Lucentino de Picolhomini, ecc. . .
In l'aquila.

Molto Mag.co S.or Cog.to

Alli xii del mese passato scrissi a v. s. con una assai longa litera alli Deputati, per via di Messer Marco Vlstat. Il qual mi avisa, haverle mandate da Augusta il 23 del mese detto. Onde non dubito, perverranno a l'aquila alquanto prima di questa. La qual mando similmente per via di Messer Marco: con voluntá che sia commune ancho a quessi S.ri Volendo scrivere, saria un replicare il medesimo, et fuor del ordine di lor litere, in le quali mi rimetteno, per la più parte, alla V. S. Dunque alli. 27. del sopradetto mese, per via di Messer Marco Vlstat, ricevei una di V. S. data nel di p.° di maggio, con una delli Deputati, et di Hieronimo Massimo a me et al S.or Regente, qual consignai subito. Antiheri, per via de succheri, hebbi un'altra di V. S. con le medesme

duplicate dal detto Hieronimo M.° date in Roma alli 6 di maggio. In questa V. S. dice haver consignati a Messer Quirino .15. ducati di Regno. Esso mi avisa haver havuto $\bar{\nabla}$ .12. de oro in oro et giulii .17. Io feci intendere haver spesi quindici de oro in oro, et detti solo. Perchè tutti li altri scuti qui vagliono diece quatrini manco; et non si pigliano ancho volantieri. Lodato sia Christo, che tutte le cose vanno ad un modo et la culpa è una, che dovendo in italiano, vi scrivo in thodesco.

Che la littera mia, con la risposta a Messer Andrea nostro non arrivasse mentre V. S. era in l'aquila, l' haveria possuto causar forse la penuria de messagieri aquilani. Ma che non l'habia poi trovate in poder di Messer Quirino, mi maraviglio, perchè furon drizate a lui, et le portò il S.or Capitan Maldonado, gentilhuomo di Sua M.tà et mio come fratello, mandato in poste da Sua M.tà et apposta per le cose del S.or Ascanio: et arrivò in Roma nel giorno di Pasqua. Et hora havendoli mostrato la litera di V. S. et di Messer Quirino, se ne è maravigliato anchor esso: et dettomi, che essendoli stato forza, subito arrivato et parlato al papa, di correre a Paliano, lassò dette mie litere, insiemi con altre assai, ad un criato del S.or Maiordomo del S.or Marchese de Aquilar, qual le dovesse consignare al detto Messer Quirino. Onde al presente esso ne scrive, et io ne ammonisco Messer Q:° che le ricerche dal detto Maiordomo. Se dette litere saran soppresse et lette, non importa alle cose nostre. Pesame però, che oltre il debito di congratularmi al tempo conveniente con Messer Andrea della nova et bella sposa, scrissi a V. S. infinite nove. Et mandai un pulcino in charta, molto al naturale, qual mi era imbattuto a comprare, per spasso di Casimiro: et che se li desse ad intendere di esser nato dal suo pollastro.

V. S. dice, che a consolation di tutta la casa, li avise della mia sanità. Et penso che per sanità intenda l'esser senza dolor di testa, di coglioni, febre et simili. Et non considera, che scrivere et oprar da queste bande, la testa mi han rotto affatto, li coglioni stesomi fino alle calcagne, et la febre con tutte le malattie posto a mia requisitione. Benchè vi potesse rispondere a bastanza con quello che dice Symmacho: PEREGRINATIO. INSTAR. MORBI. EST. Et più con quel altro: *Scis quantum legatio sollicitudinis habeat, quantum peregrinatio difficultatis.* Et non intendeva però lo authore del andare a sue spese per luochi

barbari, et per le hosterie sempre. Et voi vedete bene, che non tornerò a casa mia avanti un anno di absentia. Et poi (per peggio) mi ammonete, ch' io non voglia dolermi, et che scriva humanamente cacasangue. Non volete anchor, che della gabella, et del havermisi levata con un anno di avantagio, mi risenta almeno, et tuttavia replicate non so che scuse, da appacar fantolini. Nè pensate, che rara hosteria se ne ha portato meno di doi ducati fra giorno et notte per le marcie spese, senza le tante altre angherie, et pegioni, et servitii, et salarii, et passi et guide, et ferrare, et ringuarnitionare, et comprar cavalcatura, et vestirsi, et calzarsi, et lavarsi, et le veste scinciatemi in tanto cavalcare et camino, non è niente, et che la necessità presente di vestirne per la estate, non è niente. Che quanto al passato mio vestir thodesco, ancho in scriver tal impertinentie il Vostro Maiorengo, possete comprendere la sua prudentia. L'altro amico, poi che vedde nessuna de sue frappe haver luoco, et chel ragionarne li saria stato pregiuditio, et rimesso giù per la gola, finalmente mandò per me, vintisei giorni poi la sua venuta: Et mi dette la lettera sottoscritta da tutti et quattro. Qual io non curai di legerla in sua presentia, et la conservo per la venuta, quando a Dio piacerà. Et come mostrò volermi per amico, così io li rimostrai di non essere men suo. Et non è occorso altramente convenire. Et le cause et particularità del tutto meglio le intenderete poi a bocca, da me dico: Che già vi tengo riadmonito, che quanto da qual si voglia se li dica, o scriva, lo abhorriscano. Che mi dichino li Deputati, ch'io vi adoperi quanti S.[ri] et amici ho in la Corte, stiansene pure di buona voglia, che l' ho già fatto et fo honoratissimamente. Benchè, *parsimonia in fundo,* et possete pur considerare se, con tutte le altre poche satisfationi quali mi date, ho da travagliare: atteso, che già vinti giorni venne un'altro sollicitatore in contrario, mandato da Garzi manricho. Et intendo, che tengon molti alle urecchie di Sua R.[a] Et questo è, che più mi turba. Dio vel perdone. Che già si haveriano le espeditioni nostre, et prima che nè lor lhavessero sentito, nè voi aspettato. Et vi volete pur scusare, et io son costretto pur a replicare, che non si dovea in alcun modo dire: ma più presto, al tanto ammonir mio, che tacessite, tacessite, tacessite, risponder che non volendo far così, vedesse io qual altro modo si havesse da tenere, overo essi quattro deputati, insiemi con noi altri

quattro conscii del negocio, ne obligassemo. Che ben sariano bastati, havendo appresso li poderi della procura. Et parèndoli, haveriano possuto ancho aggiungervi tre, o quattro altri citadini. Quali so, lo haveriano fatto et taciuto, come Messer Ludovico di Messer Iovanni, Ioancarlo di Leonardo, et li Rivera, o altri in luoco di questi, o il Crispo in luoco di tutti con le sue consulte fatte quattro volte, et il voto che portava il vento, con la affirmatione del suo Andrea. O inepta repubblica, che tali pate drento di sè! Si che scusatemi pur, et lassate di considerare, che scuse et censure mai mancorno. Et chel danno lo vedemo pur in essere, et che li adversarii ce l' haveran forsi cento, et che ragion è, ch'io me ne doglia et dubite.

Conciosia che, come dice il medesimo Symmacho, *nusquam securus est amor patrie, et quamvis magna remedia conquirat, semper illud putat imminere, quod timuit.* La procura possete ben pensare che la ricevetti con li mazzi delle littere. Di voler procurar il recapito delli $\frac{m}{25}$ non accade, avanti il bisogno. Quanto alli 100 ducati mei, rimessimi delli mei, et quando già ne havea spesi più di altri tanti, oltre li 250 ducati della gabella, non era necessario rimettermeli. Dunque dopo quattro mesi maledetti, mi haveano anchor da bastare li detti 250 ducati portati meco? In conto de li quali se mi havesse da dar la gabella, o restituirsi di equal moneta a mia consorte: Ch'el pergolato si seguite tuttavia di fare (come V. S. dice) non so come possa venir bene, essendo di maggio, et le pergole prima potate, et forsi non ad futuro uso di pergolato. Della collana per Madonna Francesca, anchor che ne scrivesse a V. S. perchè forsi fu con le litere portate dal Capitan Maldonado, torno a dirli, che starò aspettando di imbattermi in alcuna cosa vistosa almeno, poi chel prezzo è pocho. Et penso, non volete, me la mande, non sapendo per chi securamente, ma che la porte io medesimo.

Della malatia de Messer Carlo nostro mi duole. Ma avanti la malatia, per le cose mie fu pur ammalato: similmente il notario, et Messer Andrea. Madonna Camilla una volta hebe a dire, che V. S. non voleva inimicarsi con Hieronymo in sollicitar le lite mie: et che nelle necessità sue drieto a Capo di ferro non havea avuto altro sollicitatore et buono amico et parente, eccetto Don P.° Giusto. Messer Andrea almeno non puol dire così, nè lassar di sollicitar per l' honor, o comune, o mio

solo: non li essendo occorsa la necessità di haversi a servir di me, et farne esperienza anchor esso. Già dissi un'altra volta, che ancho in le littere dirette a V. S. mi è lecito di lamentare, et richiamarmi de ingiuria: parte a far come si dice: A te figlia lo dico, tu nuora tel intendi: parte, che s'io pato, et mi adopro qui in quel, che essendo general della patria, e, anchor particolare et vostro proprio: facendo, et affaticandosi *vicissim* per me, è obligo et debito, quando mai altra strettezza di parentela et di amor non vi concurresse.

Alli 28 del passato, ho visto (non cercate come) una littera di Sua E.ª del sette. Dove dice, sperar di trovarsi in N. al fine del medesmo, et che lassato ogni altro negotio, primo et principale sarà il nostro, et che giuntamente ne scriveva al consiglio. Acciò alla venuta sua restasse quasi niente da farvise. Et subito aviseria la risolutione, et obediria al voler di Sua M.tà

Di nuovo non havemo altro, salvo che l'armata et apparato turchesco per mare già si stornò. Et credisse che per terra $\frac{M}{50}$ Turchi sian vicini a soccorrere Buda in Hungheria. In obsidion della quale stanno $\frac{M}{22}$ Alemani : et si batte ben lontano con artiglierie: Ma come questa gente sia più atta a far giornate et battaglie campali, non si è approssimata anchor a combattere et schalar le mura. Giá stamo qui più di tre mesi, con li principi del Imperio et li elettori in persona, eccetto quel di Sassonia, di Treviri, et di Colonia, che per lor nuntii. Et per molto che si dispute per veder di concordar *saltem* in alcuni articoli della fede meno importanti, non ne vedemo ancho certa risolutione, nè tampoco darsi ordine a molte cose espedienti alli stati di qua, et al Imperio.

Da queste bande per tutto le biade et li frutti hanno bellissima mostra. Il simile mi scriveno esser per tutta la Spagna. *Deo laus.* Et a V. S. mi raccomando, et a tutti li parenti et amici. Casimiro baso et benedico.

Da Ratisbona, a tre di giugno, 1541.

S.or Mariang. Accursio

(H)

Al S.or M. Giovambatt.a Lucentino
de Piccolhomini
In l'Aquila.

Molto Mag.co S.or Cog.to

Non so perchè V. S. habia lassato per rispetto della infedeltà de' messi di farmi intendere quel che Ms. Pietro paulo nostro haria voluto dirmi. Non lassate quest' altra volta di gratia di farlo. Acciò ch' io meglio sappia, che ho più da far di quanto ho fatto et fo continuamente, che ho scritto, et fatto scrivere al S.or mio Ill.mo non solo a Sua Maestà, ma di tutta la casa, quali erano mal informati. Domattina parte Don Luis de Avila; qual era venuto al Papa mandato da Sua Maestà; et l' ho anch' io gagliardamente informato, et importa perchè è il più favorito cameriere. Il S.or che V. S. dice forse havrà da venir alle nozze di Ms. Hieronymo Alferi, penso sarà il Figarola. Fate pur che questi villani siano prima animati a non temer di dir il vero . . . . .

Da Roma, a' 21 di Dicembre (1).

S.o Mariang. Accursio.

---

(1) Pongo questa lettera in ultimo, sebbene la più recente di data. Essa non ha rapporto colle precedenti, perchè è scritta da Roma, nel 1536, quando l'Accursio vi si trovava, come sopra si è detto. Questa lettera è stata già pubblicata dal Leosini nell' opuscolo col titolo: *La vera e le false origini dell'Aquila e i privilegi di essa.* Aquila, Vecchioni 1876; pag. 30.

